

MIMMA DE MAIO

IMPRINTING

Parte prima

L'età fiorita

Le parole della guerra

Era la stagione dell'uva e i pampini cominciavano a rattrappirsi lasciando intravedere un frutto turgido e maturo in una festa di colori che come sempre anche quell'anno settembre donava al suo paese. Nella casa di Marta invece non c'era festa per via di una malattia della sorellina che dicevano contagiosa e che causava molta agitazione.

A quel trambusto presto se ne aggiunse un altro che impegnò i grandi in preoccupate discussioni. Si parlava di "guerra", di "soldati che si ritiravano", di "bombardamenti". Marta non riusciva, per quanti sforzi facesse nel seguire le discussioni sempre più frenetiche, a configurarsi a cosa potessero corrispondere quelle strane parole. Certo non era qualcosa di buono, tanto più che si decise, proprio per il pericolo costituito da quelle parole, di andare a trovare riparo in un luogo sulle prime falde della montagna. Qui per la frescura dei castagni ed una sorgente di acqua particolarmente leggera, si andavano a fare allegre scampagnate, per cui la decisione dei grandi perdette quella connotazione negativa che la bimba le aveva dato all'inizio.

Il giorno dopo con alcune persone di famiglia Marta era in una breve radura, la più alta prima dell'impennata della montagna, protetta da rugose rocce sporgenti, sotto una delle quali furono sistemate alcune cose come per accamparsi. Aveva dovuto lasciare a casa la mamma con le sorelline, una perché malata, l'altra perché troppo piccola e ciò le aveva causato un po' di apprensione, ma la pace di quel luogo, il tepore del sole filtrato dal fitto fogliame, il profumo del bosco, la gente amica lì radunata l'avevano rinfrancata. Le parole della guerra, per colpa delle quali Marta si trovava lì, non le sembrarono più tanto brutte.

Dopo aver perlustrato bene il posto la bimba si era distesa su una coperta e guardava il sole che dominava al di là del fogliame in un cielo terso e luminoso. E lì tra il merletto delle foglie per la prima volta vide gli "aerei". Le sembrarono innocenti uccelletti, lucenti e lontani nel cielo, che procedevano però un po' troppo rigidi ed equamente distanziati, né la loro voce, uno strano e insistente rodio, le sembrò particolarmente paurosa nonostante le preoccupate osservazioni delle persone che erano con lei. Non li contò ma cercò di imprimere bene nella mente la loro immagine poiché capiva che essi l'avrebbero aiutata ad intendere le discussioni dei grandi.

Quando venne il babbo a portare il pranzo si parlò di "ricognizione aerea". Un'altra parola andò ad unirsi alle precedenti. La cosa però non sembrava preoccupante visto che si decise il ritorno a casa per la sera, anche perché non poteva una bambina dormire sotto la roccia, come facevano gli altri che erano grandi. Ma Marta non seppe spiegarci perché tra quei grandi che rimanevano lì ci fossero anche dei bambini.

Il giorno dopo si decise di andare tutti, non più ospiti dell'anfratto, ma della casa di un operaio del babbo, una delle ultime del paese prima che cominciasse la montagna. Si avviarono per tempo, con loro anche la sorellina con la malattia contagiosa, e si sistemarono nella grande camera dell'abitazione, divisa dalla strada solo da un piccolo ambiente.

C'erano dei letti troppo alti per lei, ma questo fu buono visto che i bambini non dovevano starvi sopra bensì sotto per via dei "calcinacci", che dovevano essere cose pericolose. Quella sistemazione, però, la rincuorò poiché la mamma, che era molto preoccupata, vi attribuiva una grande importanza.

Lì sotto Marta non ebbe il tempo di soffermarsi a pensare come mai quella sorellina, che a casa doveva stare isolata e che portava ancora i segni della malattia, ora poteva sedere vicino a lei, poiché era attenta a seguire un più grave problema che occupava i grandi, quello di chiudere le imposte degli unici due finestrini che davano luce all'ambiente posti in alto sotto il soffitto. Né il riparo del letto e l'agitazione delle sorelline le impedirono di sentire un qualcosa di ansioso che era sceso nella camera. Cosa di preoccupante si aspettava?

Lo capì poco dopo quando riudì la voce degli aerei, ma questa volta era minacciosa e vicina, un rombo penetrante sempre più vicino e pauroso, cui presto si aggiunsero terribili assordanti boati, che si susseguivano velocemente facendo tremare financo il terreno sotto di lei.

L'aria s'era fatta irrespirabile piena di un acre odore e di qualcosa che seccava la saliva. Distinta Marta mise la testa fuori. La camera non c'era più, solo densa polvere. Guardò verso i finestrini. Quelli c'erano. Le imposte sbattevano violentemente ed ogni volta che si aprivano lasciavano intravedere delle grosse lingue di fuoco. Il cuore prese a battere così forte da toglierle la residua possibilità di respiro. Fu presa dalla disperazione e sentì il bisogno della mamma.

Vicino a lei, nascosta tra il muro e il suo corpo, cessò quell'inferno mentre la porta aprendosi violentemente lasciava entrare altra polvere che faceva male. Il silenzio che seguì non fu meno doloroso. E mentre il grembo della mamma la proteggeva Marta vide attraverso la porta in un pesante grigiore una strana larga ombra che incedeva con passo malfermo tra le esclamazioni dei presenti. Poi distinse tre figure abbracciate, la nonna, la zia e la bisnonna, che erano state sorprese dal "bombardamento" mentre tentavano di raggiungere i familiari. Raccontarono di distruzioni, di morti, di disperazione.

- Possibile che le parole della guerra significassero tutto questo? - .

Ora che la famiglia era unita si decise di andare quanto più lontano possibile da quel luogo. E cominciò una forsennata corsa, lungo le balze della montagna, sempre più giù. I giovani aiutavano gli anziani e i bambini, ma si correva.

Per un tratto Marta corse da sola col solo appoggio della mano del babbo e con l'orecchio teso a quel rombo micidiale, poiché ora le era chiaro che tutta quella rovina veniva dal cielo, annunciata dal rombo degli uccellacci che aveva visto il giorno prima lontani e luminosi e che ora sentiva pericolosamente incombenti. Si cominciava a delineare nella sua mente un significato terribile.

E il rombo ritornò. Prima fu sottile e leggero poi sempre più duro e fisso lì in cielo col loro carico di paura. E cominciarono i boati, ricomparve la polvere. Correndo la famiglia di Marta trovò, scavato in una balza, un cunicolo buio, come altri incontrati lungo la strada, sempre pieni di gente. Lì si aspettò che tacesse la seconda terrificante voce della "guerra".

Quando la semioscurità si fece più chiara Marta potette distinguere nel fondo una bambina con un braccio ridotto ad una rossa poltiglia, che aveva completamente intriso un panno avvolto attorno alla meglio, da cui gocciolava il sangue in un secchio. Più in là un uomo con una gamba maciullata orribilmente, poi un qualcosa di vivo poggiato al muro, un viso lucido di sangue e carne viva come se fosse stata tirata via la pelle.

E mentre la mamma cercava di fare scudo col corpo a quell'orrore, Marta metteva un altro tassello alla ricostruzione di un significato.

Ripresero la corsa tra i tralci di uva che non avrebbero conosciuto la gaiezza di altre vendemmie, si saltavano siepi e ruscelletti, si attraversavano campi di stoppie. Marta ora era sulle spalle dell'operaio da cui poteva vedere la vallata e lì scoprì il significato di quella che tra tutte le sue parole le sembrava la più brutta, "bombardamento".

Ritornarono infatti a rombare sulle loro teste i pesanti uccelli di fuoco, che luccicavano al sole e che mandavano qualcosa che, insieme al boato, diventava fuoco, poi fumo. Ed ella pensava anche al sangue, agli arti maciullati, alle case crollate, all'odore acre, alla polvere che faceva male. Tutto avveniva là dove c'era un grumo nero di case che diventava una densa grande nube di polvere.

Alle porte del paese, dalla parte opposta, abitava il nonno materno e qui si fermarono. Nella grande casa si unirono agli altri seduti sui gradini di pietra lungo le rampe di una scalinata interna perché più sicura. Anche loro ebbero dei cuscini sotto cui riparare la testa.

Si attese così un'altra ondata, l'orecchio teso nel silenzio che faceva paura, poi l'intervallo divenne più lungo e la speranza più consistente, il pericolo più lontano. Ma presto cominciarono a giungere le notizie dalla zona bombardata. Il nonno, che era il medico del paese, corse a portare soccorso, poi vi andarono tutte le persone in grado di prestare qualche aiuto. Marta rimase con gli anziani.

La notte fu lunga dominata dalle notizie dei morti che erano tanti, e delle distruzioni. "Morti? Erano quelli col viso sfigurato dal sangue?". In quelle ore Marta ebbe la sensazione che si fosse bloccato qualcosa nella sua testa, la mente non riusciva a muoversi, fissa su di un'unica grande visione.

Il giorno dopo fu deciso un nuovo trasferimento in un rifugio più ampio e sicuro dove, si diceva, s'era raccolta molta gente. Il paese era divenuto insicuro, ogni luogo abitato doveva essere abbandonato.

Furono così di nuovo all'aperto sotto quel cielo che il giorno prima aveva gettato tanto terrore. Marta lo guardò con astio. Mentre attraversavano la valle tese più volte l'orecchio. Nessun rombo cattivo. Si chiese però come potevano le voci della natura, che le giungevano nitide e serene, aver dimenticato l'inferno del giorno precedente. Tutto lo splendore di quella mattinata autunnale le faceva male.

Il riparo era un lungo grosso corridoio nero pieno di gente ammutolita, piangente o agitata nel raccontare storie di rovine. Si parlava ancora di morti. Tutti avevano lasciato qualcuno in quell'inferno.

La permanenza sotto la galleria alle porte del paese non fu facile per Marta. La sorellina più piccola aveva cominciato a dare fastidio per via della mamma che "aveva perduto il latte". Il suo pianto insistente e continuo provocava gli interventi di chi voleva porgere aiuto. Ma questi cercavano di farla tacere non dandole il latte, chiamando invece il "lupo mannaro" di cui qualcuno imitava pure l'ululato. Ma alla sorellina di Marta non interessava il lupo, che invece scuoteva lei riempiendo con la sua ombra ossessiva il buio pesto di quelle notti.

Allora un brivido freddo, dopo aver attraversato le sue membra immobili, giungeva al cervello percorrendo la mente con una scia di orrore su cui si muovevano come su di un binario obbligato sempre gli stessi pensieri. Qualcosa di flaccido e vischioso le impediva di liberarsi con le parole di quei pensieri di terrore, né c'era il pianto a darle una mano. Poi tutto cominciò a farle paura ed ogni cosa fu coperto da un buio indistinto, anche il sorriso della mamma non era più lo stesso. Ed erano amari anche i biondi

acini d'uva che il babbo portava in grosse ceste e che costituivano il loro unico cibo insieme a tante mele e qualche patata cotta nella cenere. Come nel cervello anche in gola c'era qualcosa di gommoso che impediva al cibo di proseguire oltre.

Marta ora sapeva che anche tutto questo era la guerra.

Nei giorni seguenti, per quanti sforzi facesse, le parole, divenute pesanti come statue di pietra, non uscivano dalla sua mente sempre occupata da un'unica grande indistinta parete grigiastra. Non riusciva perciò a capacitarsi che tutto stesse tornando alla normalità, come sempre più frequentemente dicevano quelli che ritornavano dal paese.

Si parlava di "liberazione", ma ormai Marta aveva paura delle parole di cui non conosceva il significato, e questa, pur se era pronunciata con gioia, pareva a Marta avere un sogghigno beffardo. Non accettò perciò di buon grado la decisione di ritornare in paese. Le campane a festa delle chiese le sembravano una voce beffarda che si burlava di quella gioia e quasi giocando predicava sventura.

Erano in tanti per le vie del paese che risuonava lugubramente di vetri calpestati anche là dove le case non erano state distrutte. E tutti si dirigevano nella chiesa madre, nel giorno della sua festa a ringraziare il santo protettore facendo in ginocchio la lunga navata fino alla statua sull'altare.

Tutta quella gioia non riusciva a sollevare Marta, c'era qualcosa sul viso della gente che non era gioia e c'era un peso nel suo petto che non permetteva al respiro di penetrare tutto nei polmoni.

"Erano le parole a non voler uscire o la mente a non voler pensare? E perché i suoi occhi non avevano lacrime?"

La casa di Marta si trovava nella zona distrutta, ma non era a brandelli come le altre. Lo squallore in quel rione devastato accrebbe il suo peso, né la sicurezza della sua casa a cui mancavano solo i vetri, la calmò. Trovò in pochi sollievo solo nel suo lettino, sotto le coperte e nella voce calma del nonno che diceva ai grandi, che volevano tirarla fuori, di lasciarla stare.

Per un lungo tempo quelle coperte le curarono un male che non si vedeva. Uscì da quel riparo solo per mettere Gesù nel presepe. Per tre mesi fu l'unica medicina per una malattia che non era del corpo.

Il fratellino

Nella famiglia di Marta le persone erano divise in due gruppi, da una parte gli uomini dall'altra le donne. I primi, oggetto di tutte le attenzioni e sempre ascoltati, erano esenti da ogni incombenza in casa, ma badavano a ciò che occorreva alla famiglia mantenendo i rapporti con l'esterno, e questo era segno del loro maggior ruolo. Le donne avevano la cura della casa e degli uomini, tutte per loro erano le pulizie e il bucato e alla fine dell'estate, il paziente tramestio intorno alle conserve e alla frutta da seccare in lunghe spasselle al sole e in inverno il lavoro pieno di festa dopo l'uccisione del maiale.

Di questa ferma divisione e delle sue leggi non scritte e non predicate, ma sacrosante Marta prese coscienza solo quando nacque il fratellino che subito entrò a far parte della prima schiera con tutti i privilegi ad essa legati. Nella gerarchia familiare occupò il terzo posto dopo lo zio e il babbo e prima della mamma che apparteneva all'altro gruppo, un ordine consacrato e ben visibile nei luoghi e nei momenti più importanti della vita familiare.

Intorno alla grande tavola, quando tutta la famiglia si trovava unita nei pranzi dei giorni festivi, quella gerarchia ne distribuiva i membri come un meccanismo che non s'inceppa. Lo zio sedeva a capotavola, forse perché era scapolo o più grande del babbo o forse perché aveva partecipato alla guerra ed era tornato con i gradi tanto che i nipotini lo chiamavano "zio capitano". Alla sua destra il babbo, poi il fratellino, quindi tutti gli altri: la nonna, la zia, lei, le sue sorelle, la mamma con la quale terminava il cerchio della famiglia. Ma per Marta quel cerchio non era chiuso visto che la mamma si rivolgeva allo zio dandogli del voi come alle persone non di famiglia. Una prova, in quel momento solenne della vita familiare, che i due schieramenti erano ben separati.

Naturalmente il fratellino fu esente da ciò che a lei e alle sorelline era consegnato: l'ordine nei cassetti e tra le loro cose, gli indumenti sporchi nel canestro, i piatti da riporre dopo il pranzo. Poteva perfino lasciare i giocattoli dove li aveva usati. Solo per lui c'erano le donne pronte secondo la necessità. A lui toccò uscire col babbo ed anche questo fu in linea con la logica della famiglia. Ma la supremazia di quel frugoletto tondo con la grande testa nera quasi rapata appariva tutta la sera, nelle lunghe sere d'inverno. Allora dopo cena i bambini attendevano, per riunirsi intorno al focolare, l'arrivo del babbo e dello zio che poneva fine ai giochi diretti dalla mamma nella grande cucina, durante i quali le femminucce s'erano accattivate quell'unico maschietto per essere privilegiate quando a lui sarebbe toccato il compito della distribuzione dei confettini di zucchero e cannella che il babbo, sedendo accanto al fuoco, gli avrebbe consegnato. Questo compito faceva parte del suo ruolo, come il posto accanto allo zio sul lungo banco di legno del focolare, che però lasciava presto andando a letto e che a Marta, la primogenita, era concesso occupare fino a che poteva restare con i grandi.

In quelle sere d'inverno dunque si determinava la contaminazione dei giochi femminili che si perpetrava nei momenti della giornata tra bambole e pentoline dove conti-

nuava ad intrufolarsi il fratellino con le sue prepotenze. Tra tutte c'era l'esclusiva della bicicletta non permessa alle bambine e che dava al maschietto di famiglia la possibilità di confermare la sua supremazia.

Di prepotenza aveva fatto il suo ingresso in famiglia causando grande scompiglio. Marta ricordava la mamma a letto, il via vai delle donne dalla camera alla cucina con bacili pieni d'acqua che la zia si preoccupava di tenere calda.

- Perché tanta acqua? Cosa facevano alla sua mamma? - .

- Tu non puoi entrare - .

- Io voglio la mamma - .

- Ti chiameremo noi - .

E poi il concitato chiedere e il frettoloso rispondere. Infine un "è maschio" alto e festoso sancì l'importanza dell'evento. Lo si ripetette con soddisfazione portandolo fuori, nel cortile, dove si prolungava l'andirivieni che era in casa. Pareva che fosse stato raggiunto un traguardo a lungo perseguito.

Quando le bambine furono ammesse a fare la conoscenza del fratellino egli aveva gli occhi chiusi, ma ciò permise a Marta di dare un senso a quanto la mamma stava dicendo ad una conoscente, dell'attesa del maschio e di quando era nata la terza bambina che il babbo aveva conosciuto solo dopo una settimana, "tanto era una femmina". Tutto veniva giustificato col fatto che ci voleva l'erede.

Con lui finirono i bambini nella famiglia di Marta.

I giorni seguenti confermarono che il fratellino sarebbe stato il fulcro del gruppo familiare tanto che, quando cominciarono le passeggiate a casa del nonno, la sua carrozzina, intorno a cui si fermavano tante persone solo per lui, sembrò un trono portato con cura dalla mamma e scortato dalle sorelline.

Poi successe qualcosa che, dopo averlo fatto oggetto dell'attenzione e delle cure di tutti, lo stabilizzò in quella posizione e giustificò agli occhi di Marta le attenzioni del babbo e della mamma e quel posto che egli non avrebbe più abbandonato.

Marta aveva ben presente tutti i momenti della vicenda a cominciare dalla disperazione, urlata in tutta la casa, di quella mattina di dicembre quando il fratellino era rimasto con la bocca spalancata nello sforzo supremo di respirare mentre il viso diventava sempre più viola e gli occhi sbarrati dicevano che non stava giocando. La mamma si era messa a dargli grossi colpi dietro la schiena mentre le tre bambine, che avevano fatto ridere il fratellino con la bocca piena di noccioline, s'erano addossate impietrite al muro. Finalmente il bimbo emise un rantolo cupo ed il petto si gonfiò mentre veniva aiutato con ampi movimenti delle braccia. Il volto si distese, gli occhi si chiusero nell'abbandono di chi ha riconquistato la vita che poco prima sfuggiva.

La mamma ringraziava ad alta voce i santi di cui era devota quando giunsero gli altri di casa; allora il suo racconto concitato chiarì alle bambine ancora confuse i momenti appena vissuti.

L'arrivo del babbo però riportò la famiglia nella trepidazione per via di un rantolo sordo che accompagnava il respiro del bimbo tanto che fu deciso di rivolgersi subito al nonno senza aspettare la visita quotidiana che il medico faceva alla figlia allora di pranzo uscendo dall'ospedale.

Dopo ci fu un gran parlare. Il tono dava alle parole che prendevano decisioni un peso che altre più forzatamente leggere non riuscivano a colorare di speranza. Da allora tutte le volte che il fratellino tornava da una visita presso uno specialista il racconto della mamma si faceva sempre meno rassicurante anche se più ricco di particolari.

A Marta non sfuggiva l'angoscia della situazione fino a quando anche lei potette vedere comparire su di un foglio nero posto vicino ai vetri della finestra il polmone scuro del fratellino perché ostruito dalla nocciolina che era penetrata durante lo spasimo di quella mattina, nonostante una valvola - le spiegò il nonno - che serve ad impedire al cibo di sbagliare strada come invece era accaduto al fratellino. L'altro polmone - il nonno le indicava - grosso e bianco, lavorava per due. Il rantolo che accompagnava il respiro era provocato proprio da quella ostruzione.

Un'oppressione penosa prese Marta che non riusciva a comprendere tutto mentre si parlava di difficili interventi chirurgici e del fratellino che doveva essere portato lontano. Le parole della mamma rivolte alle persone, che chiedevano, disegnavano intorno ai tentativi per liberare quel polmone una luce livida chiusa in un buio fosco da cui emergevano figure indistinte recanti strani arnesi e coltellacci tutti volti al corpicino legato ed immobile su un lettino.

Quelle ombre diventavano sempre più grandi.

C'era però chi avrebbe potuto eliminare il buio che avvolgeva il suo fratellino. Dietro alle parole della mamma compariva una figura bianca che Marta aveva visto portata in trono in mezzo a tanta gente che si inginocchiava e chiedeva la benedizione. La stessa benedizione che era stata chiesta per il fratellino. La si attendeva prima della partenza per l'ospedale.

Durante quell'attesa la casa si fece più sollevata tanto che, quando per un lungo giorno il bimbo fu preso da rauchi colpi di tosse, tutti sperarono di trovare nella saliva la nocciolina, ma il nonno scuoteva il capo perché quel corpo estraneo per uscire dalle vie respiratorie avrebbe dovuto causare il medesimo spasimo che durante l'introduzione e a dargli ragione, quando terminò la tosse, fu il rantolo che riprese cupo e pieno di tristi presagi.

Poi giunse un telegramma. Era l'ora del pranzo. Marta con un grosso ventaglio era impegnata a mantenere vivo il fuoco in una "fornacella" su cui la zia arrostita della carne, gli altri erano a tavola. Sul telegramma mandato dal parroco c'erano le parole della benedizione. Il babbo le lesse nel silenzio, poi gli altri. L'immobilità divenne generale e pesante per la commozione che Marta anche dalla cucina avvertiva, sentì però la voce del babbo che indicava il respiro libero del fratellino - poi il grido della mamma... Quando giunse in sala di pranzo vide il fratellino mangiare calmo e insospettabile sotto l'osservazione incredula degli altri. Il respiro rantoloso era scomparso.

L'unico a non perdere il controllo fu il nonno che, giunto come ogni giorno, ripeteva che non bisognava "cantare vittoria".

Nei giorni seguenti il movimento in casa aumentò gradatamente che i controlli dicevano che il corpo estraneo nel polmone del bambino non c'era più.

Il nonno

Accanto al nonno sul sedile posteriore della carrozza Marta attraversava il paese.

Quel giorno aveva avuto il permesso di recarsi a casa dei nonni materni, dall'altra parte del paese, un privilegio accordato solo a lei, la più grande.

Il cavallo trottava senza fretta seguendo docile la guida del cocchiere, un vecchietto dal viso rosso e grosso, il capo coperto da un berretto con una breve visiera. La bimba ascoltava lo stridìo sottile delle ruote sul selciato, più piccole quelle davanti, più grandi quelle di dietro proprio dove erano lei e il nonno e si lasciava cullare dal dondolio soffice sui cuscini del lungo seggiolino. Gustava quel lento passare per le vie del paese.

C'era chi salutava, qualcuno fermava la carrozza.

Il nonno le indicava tante cose: la fontana al centro della piazza, la torre con l'orologio che suonava le ore, il municipio con quelli che guidavano il paese come il cocchiere la vettura, la chiesa, la scuola ove i bimbi più grandi di lei imparavano a scrivere e a leggere, il convento con le suore. E lei era presa dalla voce flebile, capace di destare una curiosità che non si sapeva.

Guardò bene il suo nonno. Il viso rugoso ma disteso, la fronte larga alla base orlata da spesse sopracciglia, e i baffi, folti baffi grigi che facevano quel viso importante; e poi le mani, bianche e affusolate, le vedeva mentre carezzavano un bimbo malato o gli somministravano i medicinali, esse però tagliavano anche col bisturi e cucivano le ferite.

Sul ponte alla fine della discesa il nonno fece fermare il calesse perché la nipotina potesse osservare il fiume spumoso tra la folta vegetazione. Nel silenzio del mezzogiorno, chiaro le giungeva il fresco scrosciare, mentre una ferma presa la reggeva sul grosso parapetto di pietra. Lì c'era un mulino diroccato che l'acqua del fiume muoveva una volta. La bimba continuò a vedere ciò che il nonno le raccontava mentre, la piccola mano in quella più sicura, s'avvicinava al calesse che intanto s'era fermato all'ombra di un grosso tiglio dinanzi alla spianata di una chiesa.

Marta si rallegrava del cancello sempre chiuso per via di due brutti animali scolpiti ai lati della porta. In quella chiesa c'erano senza dubbio altri animali e demoni come il drago dalla lingua di fuoco che San Michele teneva legato ai suoi piedi oppure come quello di una Madonna che in un'altra chiesa del paese impauriva una bimba come lei.

Restava ancora un breve tragitto, una strada costeggiata da un alto muro verde di muschio dal quale si affacciavano sorridenti ragazze e poi lo stradone protetto da grossi blocchi di pietra.

Marta e il nonno salivano lentamente.

La grande casa dei nonni era per Marta piena di attrattive. L'androne ampio e buio dal pavimento di lastroni diseguali, le rampe con i gradini di pietra che lei saliva correndo e poi la grande sala d'attesa su cui si aprivano porte e balconi. Questi davano sullo stradone, di fronte un monte roccioso che si stagliava obliquo nel cielo, quelle introducevano negli altri ambienti: la sala da pranzo con l'orologio a cuculo, le camere

sempre in penombra, lo studio impregnato di odori e poi un lungo corridoio fino alla luminosa cucina da cui Marta scendeva nel cortile.

Quella casa era lì ad attenderla.

Avrebbe salutato la nonna, a quell'ora in cucina per gli ultimi tocchi al pranzo, con lei la vecchia domestica vestita fino ai piedi d'inverno e d'estate. E la nonna le avrebbe detto di andare nel pollaio.

- Le galline hanno cantato tutta la mattinata ma noi ti abbiamo aspettato - . E Marta felice sarebbe scesa in cortile con la domestica.

Il pollaio era un grosso locale chiuso a metà da una porta sconnessa. V'erano qua e là ammassati legna, carbone, fascine, e c'erano sacchi, ceste, tinozze, spaselle, un lavatoio e una cucina in muratura, un lungo sedile di pietra.

Proprio nel lavatoio pieno di carbonella spesso Marta trovava le uova oppure nel vano della cucina dove s'accende il carbone. Scovare tra quel nero la bianca sagoma ovale le provocava un grande piacere per cui entrando nella legnaia aveva sempre il cuore in tumulto.

Pareva che le galline della nonna volessero giocare a nascondino con lei perché deponevano le uova nei luoghi più strani, e poi fuggivano dinanzi alla sua ricerca: dietro le fascine, in un angolo lontano, sulla segatura che fuoriusciva da un sacco.

- Guarda in quel bacile - consigliava Angelica che conosceva i posti preferiti dalle sue galline.

E Marta si curvava, tirava da uno spazio vuoto sotto la cucina un bacile consunto di ferro ... tra la paglia c'era qualcosa ... e la bimba si scostava per far passare la luce.

La ricerca delle uova quel giorno fu molto fruttuosa Marta ne trovò nel lavatoio, in un cesto, persino accanto alla porta dietro una spassella appoggiata al muro.

- È stata proprio brava Marta - disse la domestica mentre versava la minestra fumante nei piatti.

La bimba era seduta alla sinistra del nonno, di fronte la nonna, poi la zia, mancava lo zio che studiava a Napoli, e a lei non dispiaceva. Due cuscini sulla sedia le permettevano di osservare bene le cose che erano sulla mensa: i sottobicchieri di acciaio, i grossi anelli di legno intorno ai tovaglioli, ognuno di un diverso colore. Marta ne aveva uno rosa, tutto per lei. C'era un vasettino col sale, uno col pepe, quello degli stuzzicadenti, le bottiglie gemelle per l'olio e per l'aceto, quelle per l'acqua e per il vino, i bicchieri tutti con la base e l'orlo rigati di rosso. Anche i piatti e le zuppe recavano il medesimo disegno.

Quell'ordine le piaceva e il silenzio mentre si mangiava interrotto da qualche pacata osservazione del nonno, cui altrettanto pacatamente rispondeva la nonna.

Diversa era invece l'ora del pranzo a casa sua dove era difficile che tutti si riunissero intorno alla tavola perché il babbo saliva presto dalla concerta e subito doveva ridiscendere, lo zio tornava tardi dall'ufficio, e poi c'erano i fratellini che mantenevano tutto in subbuglio. Forse erano proprio loro ad impedire che la tavola a casa sua fosse imbandita con quell'ordine e con tutti gli oggetti cui la nonna tanto teneva. La mamma le aveva infatti spiegato che dai nonni non c'erano bambini e poi a casa del babbo, dove lei era andata sposa, c'erano altre abitudini.

- Anche quella di aspettare il pranzo per discutere - pensava Marta. E il babbo lo faceva animatamente e gridava con la mamma come con i suoi operai, giù in concerta.

Spesso all'ora di pranzo a casa sua si recava il nonno uscendo dal vicino ospedale. Si sedeva accanto alla finestra nella sala da pranzo mentre si era ancora a tavola, par-

lava con la mamma, si interessava a qualche nipotino, poi salutava. Tante volte quelle visite avevano interrotto discussioni troppo animate.

Nella pace del pranzo a casa del nonno Marta pensava a tutto questo.

- Voglio farti vedere qualcosa che ho preparato per te, vieni - .

Il nonno la aiutò a scendere dalla sedia e aprì per lei la porta dello studio, mentre le donne riponevano nella cristalliera tutti gli oggetti che avevano accompagnato il pranzo. Marta volle deporre nel cassetto il suo anello col tovagliolo e nel farlo si alzò sulla punta dei piedi per dare uno sguardo agli altri anelli accanto ai quali depose il suo, poi di corsa raggiunse lo studio del nonno.

Quello spazio locale pieno di libri, quadri, armadi chiusi ermeticamente, poltrone di varia foggia e strani attrezzi, era come il giardino di Alice di cui il nonno conosceva i segreti.

Vi era entrata una volta approfittando della siesta pomeridiana, la domestica a rigovernare la cucina. La porta aveva cigolato lentamente, ma il silenzio che era seguito l'aveva rassicurata. La stanza era in penombra accentuata dal colore rosso scuro delle pareti. Marta pensò di aprire qualche imposta ma poi si accorse che ci vedeva.

Si diresse verso l'oggetto di quella visita, un grosso apparecchio accanto ad un lettino. Somigliava ad un lume: l'asse verticale terminava con quattro piedi che ne assicuravano la stabilità al pavimento, dall'altra parte invece c'era una grossa cupola di metallo bianco e, nell'interno, una lampada. Questa parte di certo nascondeva qualcosa, lo diceva la proibizione di guardarvi quando la lampada era accesa.

- Fa male agli occhi - aveva detto la mamma mentre la sua luce riversava un bianco di morte sul corpo nudo della sorellina distesa sul lettino. La mamma e la sorellina avevano spessi occhiali neri e Marta era stata costretta ad uscire dalla stanza.

Ora si avvicinava a quel magico oggetto come magnetizzata. All'interno del cupolone un foro oscuro s'apriva in un piatto di metallo. In quel foro la lampada magica ... come quella di Aladino ...

La mamma sapeva raccontare così bene le avventure del ragazzo arabo. Ora era lì quella lampada, aveva curato la sorellina. Magica veramente da eliminare una malattia che non si vedeva. La sorellina camminava, rideva, giocava e non aveva la febbre, eppure era malata, e la lampada l'aveva guarita.

Si accostò. La mano non raggiunse il lucido cupolone. Se riuscissi ad accenderla, forse potrei chiedere ... chiederai...

La bimba ricordò che quel cupolone era sempre coperto da un panno chiuso con un elastico. Forse il nonno l'ha usata da poco oppure è pronta per qualche malato del pomeriggio ... forse potrei...

Un filo elettrico si dirigeva verso il muro. Cercò il grosso bottone su uno dei piedi dell'apparecchio e lo pigiò come aveva visto fare quando la lampada si accendeva per la sorellina.

Un lampo ... poi niente ...

- Devo ritentare? - .

Guardò di nuovo nel foro ... un filo di luce ... come venire da lontano ... ecco si faceva più vicino ... e più forte ... un filo rosso tremolante ... diventava violetto...

Sempre più presa Marta guardava quel prodigio. Aladino ... ecco viene di là il brutto ceffo e le dirà: - Comanda padroncina, io sono il servo tuo e di tutti quelli che hanno la lampada in mano - .

Improvvisamente una luce intensa invase la cupola e gli occhi di Marta ... come Aladino... La bimba si sentì presa dalla luce ... non vide più nulla. Aspettò Aladino e il brutto ceffo...

Sentì solo una mano dolcemente tirarla. La luce forte era scomparsa, intorno a lei un buio denso in cui danzava un punto rosso.

- Non aver paura - diceva il nonno - passerà presto - .

- C'è la luce che s'allontana! Perché s'allontana? - gridava Marta mentre il nonno la faceva sedere sulle ginocchia.

Questo episodio aveva permesso a Marta di capire che i raggi ultravioletti, se guardati, provocano un momentaneo accecamento, ma anche di provare una cocente delusione avendo per un attimo sperato di essere come Aladino.

Lo studio del nonno, d'allora sempre chiuso, aumentò la sua attrattiva.

Ora il nonno l'attendeva proprio lì e Marta era ancora Aladino che seguiva lo zio mago nel bosco.

Lo trovò seduto dietro la scrivania. Sul piano una scatola lunga e stretta. Gli si avvicinò ansiosa.

- Guarda - .

La scatola si aprì. Dentro due palline grosse quanto un pisello. Un movimento leggero. Le palline cominciarono a correre velocemente di qua e di là scintillando. Si toccarono, divennero un'unica più grande pallina. Ora questa si divideva, erano due, tre, quattro, tante palline più piccole, secondo il movimento più brusco o più leggero. Si riunirono di nuovo, ma in qualcosa che si appiattiva, per ridiventare pallina.

La luce della finestra accanto alla scrivania faceva brillare l'argento del mercurio e il nonno spiegava a Marta a cosa serviva quel metallo nel termometro quando lei e i fratellini avevano la febbre.

Quel giorno Marta portò a casa il tesoro e rispettò le avvertenze del nonno fiera di aver partecipato ad uno dei prodigi di quello studio.

Attraversò l'ultima volta lo studio insieme ai fratellini, dietro la mamma.

La porta della camera era spalancata, anche la finestra aveva i vetri aperti. Il sole entrava a fiotti. Il nonno era disteso, il viso bianco, negli occhi la stanchezza della vita. La mano tremante accarezzò i fratellini sul capo, sulla spalla, poi fu la volta di Marta. La bimba sentì una forte presa sul braccio, il nonno la guardava intensamente. In quello sguardo c'era una richiesta. Si inginocchiò per essere col viso all'altezza di quello del morente e comprendere meglio ciò che quegli occhi volevano dirle: era qualcosa che le raccomandavano.

La mano tremante riuscì a raggiungere il suo capo: - Questa testa piena di cervello - sentì in un soffio, ma gli occhi le dicevano quello che la voce non poteva e Marta capì e aprì il suo cuore per farvi entrare tutto quello che il nonno le consegnava.

Fu la sua ultima lezione.

Il paese

Fuggendo timorosa da incerti nemici Marta aveva raggiunto la vite e vi si era arrampicata. Ora doveva attendere che la sua ansia si calmasse. C'era per questo la frescura dei pampini, e c'era sotto di lei il giardino nel sole. Seguì i vialetti tra i mirtili fino all'aiuola centrale, poi il viale che s'inoltrava nel pergolato della vasca e si fermò sul grande muro di pietra dove un'edera stendeva da antico tempo le sue piccole foglie. A destra, invece, poteva spaziare sui campi in pendio fino agli arbusti scuri del vallone, salire lungo le falde dei monti disseminate di case e giungere al grande vaso segnato come da dita giganti.

Proprio lì in tempi remoti era adagiato un ghiacciaio che aveva lasciato grossi massi, visibili appena tra la vegetazione. La fanciulla vide quei pendii coperti di un candido manto e vide vorticose acque rigare la conca dove ora c'era il paese e dove erano rimasti tanti valloni e un torrente. Il declivio tutt'intorno quasi subito lasciava la china dolcemente proseguendo interrotto da poggi e collinette, poi era tutto un discendere lento ed ampio fino alla piana. Forme modellate con garbo senza le asprezze di altre valli che il nonno sfogliando un atlante le aveva una volta mostrato.

Un giorno il calesse del nonno salì fin sopra il passo tra i monti dove Marta ebbe la più bella delle lezioni. La voce narrante accompagnava le forme che nascevano dalle parole come dal cilindro di un mago e la fanciulla vedeva quei monti trarre dalle acque le rocce con i loro straordinari tesori. E proprio come in uno scrigno il nonno in una roccia le mostrò una vita insospettata.

Ora che nel silenzio del giardino l'ansia stava scemando quei ricordi presero a muoversi in veloci sequenze: piogge taglienti, alluvioni, venti impetuosi, sussulti della terra e bagliori di fuoco. Poi il verde rifiorendo tutto lentamente copriva.

Un'altra volta Marta dal pianoro dei Cappuccini aveva scoperto dietro il dito teso del nonno i poggi abitati dai pastori e di questi aveva seguito il cammino a mezza costa fin dove si apriva l'anello montuoso della sua conca verso la piana. L'indice indicava, di fronte, l'onda azzurra dei monti. E Marta si figurava vasti spazi lambiti dal mare, d'inverno le greggi, e poi merci, fiere, incontri, la conca e la piana unite.

Come altre volte anche quel giorno Marta cominciò ad inseguire i racconti del nonno. Ora entrava nelle capanne. Intorno le greggi, al sole la lana e le pelli, l'arte antica della sua gente. Quei pastori poi erano diventati guerrieri quando non bastò più il riparo dei monti.

La mamma le aveva raccontato straordinarie vicende di guerre. C'erano pirati provenienti dal mare, misteriosi sultani d'oriente e c'erano uomini con lance dai bagliori d'argento. Storie corrusche di fuoco, compagne insonni di Marta la sera tra le coperte, oppure azzurre amiche del suo aereo rifugio.

Meno colorati erano invece i racconti del nonno. Il suo calesse quando ospitava Marta faceva, raggiungendo palazzi, stradine, rioni, un giro sempre nuovo e sempre pieno di storie. Tutte però conducevano alla grande chiesa dove il parlare del nonno

diventava più intenso e terminava solo sulla soglia di casa, spesso ripreso dopo il pranzo nelle grandi poltrone della siesta.

Ora che lui non c'era più Marta sentiva che doveva custodire ciò che aveva avuto come in consegna. Quei racconti si univano tutti in un'unica meravigliosa vicenda che ella di tanto in tanto richiamava come fa chi estrae da uno scrigno un gioiello e ne contempla l'antico splendore.

Tra tutte preferiva le storie del patrono anche se non riusciva a sciogliere dentro di sé un nodo di timore per via del diavolo, legato sì con una grossa catena ai piedi del santo e tenuto a bada da una spada ma sempre capace di stimolare la sua diffidenza. Era un santo guerriero come gli invasori del suo paese. Quegli uomini però non le sembravano tanto crudeli come diceva la mamma. Affidarsi ad un angelo giustiziere e scegliere la sua conca per dimora. Quegli uomini stranamente le erano vicini.

I racconti del nonno dicevano che la spada dell'arcangelo aveva più volte protetto il paese come quando pericolosi invasori furono trasformati in alberi - c'erano i tigli di due viali a testimoniarlo - o come quando gli alberi di un'intera collina avevano assunto il duro aspetto d'invincibili difensori.

Ancora la fanciulla riviveva con fierezza la storia di un ponte che un tracotante signore costruiva dal suo palazzo alla chiesa e che il santo ogni volta tagliava con la spada di fuoco.

A questi ricordi le scoccava il cuore e tutto si mescolava: il santo, la sua gente, il nonno al capezzale dei malati e la mamma con i suoi poveri.

E dietro la mamma Marta continuò ad unire, ora che non c'era più il nonno, gente e luoghi nelle storie del suo paese. Avvenne così che in un antico rione, un giorno... Lì c'erano vetuste dimore chiamate "cortine".

"Longobarde" aveva detto il nonno una volta che la carrozza si era fermata quasi entrando nel wafio d'accesso. "Un'altra volta ne visiteremo una" aveva aggiunto riprendendo la via dopo il breve incontro col malato durante il quale la nipotina aveva seguito il rincorrersi di tanti bambini nel luminoso cortile.

Non c'era stata più quella volta. Perciò quando la mamma, in una delle sue visite alla nonna, aveva proseguito verso le cortine, ella, seguendola, sentiva che il filo non si era spezzato. La strada a gradoni di pietra, scarna e stretta saliva tra i muri alti, ma al di là dei wafi, negli ampi cortili, viveva una vita in comune appena intravista quel giorno col nonno. Scorrazzavano in giro libere galline, viti o glicini facevano ombra agli usci ma non riuscivano a scemare il contrasto col buio denso degli interni dove tutto era come tinto di nero e dove gli animali entravano senza essere cacciati.

Rincorrendo un pulcino più giallo di tutti Marta entrò. L'animale scomparve nel buio dinanzi al quale la fanciulla si fermò come in bilico su qualcosa. Un vuoto che avvertiva dinanzi e da cui iniziarono a venire cigolii come di legno antico che si muove. Un tempo lunghissimo tenne Marta inchiodata sul vuoto, poi mentre il buio si allontanava ella intravide un'ombra scura che emergeva ai suoi piedi... un grido allarmato e un grosso coperchio di legno chiuse l'apertura nel pavimento sul bordo della quale Marta si era fermata.

L'episodio della botola nella grande cucina nera dette inizio alla storia delle cortine e dei bui nascondigli trasformati poi in cantine o legnaie. La mamma collocò in quei luoghi personaggi vivi ed eventi di guerra ed ora Marta riprendendoli come perline da un cofanetto li faceva scorrere nel filo dei pensieri. C'erano schiere nemiche e c'erano pirati nella valle. Ma la lena scemava e la schiera si riduceva nell'angusta salita di pietra. Dietro i wafi sbarrati si trepidava. Cadeva dall'altro l'ultima difesa. E se questo

scampo cedeva e le case subivano la sorte degli oppressi e se gli uomini erano trascinati via o stramazavano inermi, c'erano le botole, estremo riparo. Da esse sarebbero usciti gli scampati a ricominciare sulle rovine. Dicevano tutto questo le cortine e le strade strette e i muri alti con i wafi.

Un altro giorno la mamma dalla collinetta del castello, mentre riaccendeva dietro i ruderi del fortilizio storie di armati e di guerre, le indicò i luoghi delle cortine in alto come fortezze e due avamposti montuosi all'ingresso della valle come sentinelle.

Su uno di questi poggi Marta vi andò un'estate per una festa intorno ad una chiesa. Qui le era sembrato di stare come sul mastio di un castello. La conca che si restringeva dinanzi alle due collinette prima di aprirsi in una lunga pianura le riempì la mente. C'era in quei segni un richiamo proveniente dagli spazi azzurri, al di là.

Con un sottile brivido sentì la voce del nonno: "La nostra gente ha ardire e prontezza, è abituata ai viaggi, agli incontri".

La sua gente aveva risposto a quel richiamo portando lungo quella strada i prodotti: la lana delle greggi e le pelli conciate e poi quelle ricoperte di oro.

Marta conosceva il lavoro che aveva dato lustro al suo paese e sapeva anche l'altro, quello gelosamente difeso dagli artigiani del luogo e scomparso con loro. La nonna paterna le aveva detto di quegli artisti espertissimi nel trasformare l'oro in sottilissimi fogli battendolo tra due pelli su grossi ceppi di pietra. Con essi si impreziosivano le pelli ma anche si ricoprivano fini ricami intagliati nel legno come quelli della chiesa del paese.

Quando Marta aveva scoperto questi tesori per interi giorni era rimasta a girare nelle antiche botteghe degli artigiani. Nella più grande c'era un'intera generazione - nonno, padre, figli - e tra loro uno più luminoso degli altri, e con loro aveva conosciuto altre chiese e i palazzi nobiliari.

Con la nonna Annina - lei consegnava pizzi e merletti ó Marta era stata nelle dimore signorili del suo paese: cortili con fontane scolpite, scalinate solenni, logge e colonne, saloni sontuosi e camere alte chiuse da porte preziose. Più imponente di tutti era il grande palazzo del duca, ostile e prepotente, costruito di fronte alla chiesa quasi a sfregio.

"Fu una tracotanza bella e buone" aveva detto la mamma conducendola in quella dimora in cui ora abitavano dei parenti. Lì tutto diceva che il duca era stato potente e ricco, l'entrata imponente, l'ampio cortile, la scalinata sontuosa e poi le stanze e i libri antichi nella biblioteca. Mentre la mamma si intratteneva con la lontana parente, Marta ridava ai locali il lusso e i personaggi di una volta tra cui spiccava un giovinetto alla scuola d'un insigne maestro del luogo.

Le feste, i teatri, i cortei, lo sfarzo si alternavano a figure più semplici, la gente nella piazza intenta all'opera e ai commerci e nella chiesa presa da impegni diversi. E c'erano quelli che andavano curvi sotto un peso nemico, ma c'era a sostenerli il santo, e c'era un prete amico gettato in catene.

"La ricchezza spesso porta alla prepotenza perché tanto spesso nasce da essa" aveva detto il nonno. "Perciò è più facile che un cammello entri nella cruna di una ago", aveva concluso.

Nella penombra del salotto con le pesanti tende di velluto al di sotto delle quali altre più leggere non riuscivano a dare molta più luce là dove le prime erano scostate, l'affresco del soffitto sprofondava in un buio abitato da visi e da occhi, putti e fanciulle danzanti che riaffioravano appena per scomparire subito.

Marta in quel salotto scopriva qualcosa... In quegli spazi che ovattavano le voci delle due donne, dove mai era entrata la vita delle strade né quella delle cortine, c'era la vittoria del silenzio che proteggeva ed isolava. Perciò tutto diventava più stretto della cruna di un ago.

I pensieri di Marta divennero irrequieti e cedettero il posto ad un altro buio, quello delle cantine del palazzo e di oscuri sotterranei dove lenti uomini trascinavano ai piedi nere palle di piombo.

Anche in questo buio la cruna dell'ago diventava più larga.

Terminata la visita i pensieri di Marta insieme alle due donne si trasferirono nella piazza e si assieparono con la folla intorno alla colonna cui erano legati altri miseri.

"Molti erano anche cattivi, ma spesso la miseria abbrutisce" Il tono con cui il nonno aveva pronunciato queste parole diceva quanto fosse difficile giudicare le azioni degli uomini. In quella piazza c'era stata una vita intensa quando il paese era fiorente fino a quel giorno in cui cadde un seme di lutto. La fanciulla vide la sua gente morire di peste, ma la vide pure riaversi, poi vide altre rovine, le alluvioni che raccontava la mamma, i terremoti e le carestie di cui diceva il nonno. E lei poteva aggiungere il terribile bombardamento che le viveva ancora dentro. Ogni volta però la vita era ripresa.

Il moto del vivere si era impresso nei luoghi del suo paese e nei cuori della sua gente. Marta sentiva che bisognava conservarlo perché quelle storie potessero alimentare altre menti e risuonare in altri cuori.

Stava calando il buio quando scese come rigenerata dalla vite.

Quel mondo che non andava

Ormai non aveva dubbi e doveva scoprirlo. Tra le cose amiche del suo giardino, Marta era decisa e preoccupata, soprattutto per il fare del babbo. L'uomo ogni giorno si lamentava di tante cose che non andavano e lo faceva con un vocione tonante e convinto proprio come se il mondo stesse lì lì per essere invaso da temibili mali. Così quando lui compariva sulla soglia di casa ella ne scrutava ansiosa il viso in cerca dei segni di quei mali.

"Prima o poi entreranno anche nella mia casa", pensava vedendo che in essa tutto scorreva regolarmente e cercava di immaginarli nella strada ma non riusciva a vedere che a braccetto streghe e mostri come quelli delle fiabe. Al più le rivedeva piene dell'unica rovina che le mandavano i ricordi, quella che aveva trovato all'uscita del rifugio dopo il bombardamento. Diversa però le sembrava la rovina di cui si lamentava suo padre, meno visibile, quasi un'ombra che poteva entrare in un giorno qualsiasi dietro il babbo col viso annebbiato, dopo averlo seguito lungo l'erta che conduceva alla sua casa, aver attraversato il cortile e salito gli alti gradini di pietra grigia. Temeva perciò le venute del babbo.

A sera seguiva il suo parlare con i grandi ma le parole erano come macigni per la sua mente. Solo a tratti il discorso diveniva più familiare, ma il tono restava preoccupato avvolgendo il tutto di oscuri significati. Allora guardava la mamma sul cui viso un senso chiaro di distacco, pur nella partecipazione, la sollevava. Anche la mamma si recava in quel mondo che non andava, ma vi ritornava sempre sorridente.

Della rovina di cui parlava il babbo non si trovava traccia neppure nel suo giardino. Lì la vita scorreva normale, le prugne stavano ingiallendo, il profumo intenso del gelsomino veniva dal fondo come sempre, lo zampillo cadeva nella fontana con le medesime forme. Osservò le formiche in fila sul tronco contorto del glicine: procedevano in fretta, ma non venivano da fuori. Un grosso calabrone si fermò sul viticcio smettendo per un attimo il suo ronzare. Neanche quell'animale, che giungeva da lontano, sembrava recare le tracce di ciò di cui il padre si lamentava. Era bello il suo giardino nell'ombra macchiettata di giallo, leggero nella frescura e nei suoi profumi. Non poteva essere distrutto dai mali del mondo.

Forse c'era la mamma.

Fu così che Marta scoprì che la mamma si interessava a quelle stesse cose per le quali il babbo era sempre arrabbiato. C'erano tante persone che venivano nella sua casa, povera gente, con cui la donna parlava con trasporto di cose che dovevano essere importanti. E c'era un ragazzino mingherlino, bruno, piccoli occhi neri, che ogni giorno si fermava sulla porta e, tra la vergogna e la deferenza, aspettava la commissione. Anche lui aiutava la mamma nel mondo in rovina nascondendo nel suo fare una chiara determinazione.

"Perché il babbo non faceva come la mamma e come quel ragazzo? Perché il babbo non credeva nelle cose che la mamma faceva?"

La gente della mamma raccontava storie che Marta capiva. Famiglie senza pane e senza casa, uomini senza lavoro, vecchi stanchi, e molti, molti bambini malati. "Rachitismo", doveva essere un male diffuso. Tanti bambini andavano per questo al mare con maestre e assistenti, come in una scuola.

Anche lei andava al mare con le sorelline e il fratellino per non ammalarsi e con loro c'erano altre persone che avevano bisogno della cura del mare. "Se tutte le cure fossero così !" diceva tra sé Marta andando col pensiero agli sciroppi disgustosi, alle polverine che inutilmente la mamma mescolava con lo zucchero o all'infermiere con le sue iniezioni.

Durante i giorni del mare quell'anno Marta visitò una colonia dove la mamma mandava i bambini del suo paese. Non aveva mai visto tanti bambini insieme. Vestiti tutti uguali - celeste i maschietti, rosa le femminucce - giocavano in pezzi di spiaggia chiusi da una rete di ferro e pali di legno, ma divisi, i maschi da una parte, le femminucce dall'altra. Ci fu una gran festa nella grande sala con le pareti bianche, quel giorno.

Altri bambini si curavano sui monti del suo paese dove c'era un convento di suore circondato da folti boschi di castagni. Per costoro la malattia era più grave. Un giorno uno di questi venuto con la propria mamma a casa sua aveva cominciato a tossire mentre il fazzoletto che la donna gli teneva sulla bocca si riempiva di sangue. La mamma scrisse quel giorno il nome del malato su uno dei suoi "biglietti" e questo gli permetteva la cura con tanta gioia dell'altra mamma.

Marta scoprì che i biglietti della mamma consentivano anche di ricevere del cibo, perché "ci sono tanti che non possono sfamare i propri figli" fu la spiegazione alla sua richiesta. C'era in paese un grosso locale quadrato chiuso da una pesante saracinesca dove Marta una volta vide ciò che i "buoni" della mamma davano a quelle persone. Sacchi in pila fino al soffitto dai quali le donne prendevano farina, pasta, fagioli, lenticchie; scatoloni di cartone che contenevano più piccole scatole di latta. E barattoli bianchi, grandi barattoli con una dura pasta gialla che veniva distribuita a pezzi alla gente in fila. Era formaggio.

Una volta mentre Marta in un angolo di quel locale era intenta insieme alle sorelline a badare alla carrozzina dove sgambettava il fratellino che voleva essere slegato, una donna si avvicinò con in mano dei triangolini coperti di stagnola gialla.

"È cioccolata" disse offrendone un pezzo ciascuno.

E Marta seppe, proseguendo la passeggiata verso la casa del nonno, che quel "formaggio di cioccolata" era per i bambini poveri, e si fece ancora più attenta.

Così quando la stessa donna venne a casa sua, la bimba non perdette d'occhio una scatola di ferro a forma di tubo che quella aveva posto sul tavolo e, mentre costei seguiva la mamma nello studio, l'aprì. Conteneva tantissime palline un po' più grandi di un pisello. Ne prese alcune, erano morbide, di un bel colore giallo trasparente come le caramelle che la nonna preparava facendo sciogliere lo zucchero sul fuoco e lasciando asciugare la pasta su un piano di marmo. Ne mise una in bocca. Non era di zucchero, i denti la catturarono, strinse, due molari affondarono nella pallina, strinse ancora. La sostanza molle si ruppe..... Un liquido amaro e immediatamente puzzolente invase la bocca mentre la bimba gridava e correva dalla mamma che si calmò vedendole nella mano le restanti palline.

Solo dopo aver mangiato un'abbondante porzione di zucchero, Marta capì perché l'olio di fegato di merluzzo era chiuso nella gomma e seppe perché i bambini malati dovevano prenderlo.

Si chiariva così per Marta l'impegno della mamma fuori di casa. La gente, sotto il peso di cruciali problemi, afflitta da dure malattie, angustiata da situazioni difficili, portava nella casa di Marta un po' di quel mondo che il babbo diceva che non andava. Ma non ancora capiva perché l'uomo si arrabbiasse tanto con la mamma che cercava di aiutare le persone che soffrivano in quel mondo.

Per questo motivo Marta si fece ancora più attenta a cogliere tutti i segni che venivano da fuori. Scoprì allora che oltre alla miseria causata dalla guerra c'era qualcosa che costituiva un pericolo per il babbo, ma soprattutto preoccupava la mamma. Ne parlava la radio mentre i grandi ascoltavano in silenzio, ma non era la guerra.

Qualche anno addietro da quella radio il babbo aveva ascoltato le notizie dal fronte dove c'era il fratello, lo zio che di tanto in tanto mandava i saluti, ma poi costui era tornato portando le fotografie della sua tenda nel deserto e raccontando tante storie intorno al camino la sera. Ed era stata la radio a dare la notizia dell'entrata in guerra dell'Italia quando il babbo - la mamma le aveva raccontato - aveva mandato l'apparecchio a frantumarsi contro il muro. Ora che la guerra era terminata doveva esserci qualcosa di altrettanto pericoloso perché il babbo ancora imprecava ascoltando i notiziari.

Marta si sforzò di seguirli.

L'apparecchio posto sul ripiano più alto di un grosso mobile dominava la stanza da pranzo riversando sui commensali parole e parole che formavano intere frasi piene di cose che non andavano, contro cui cozzavano la mente di Marta e la voglia di parlare dei fratellini. D'inverno sistemata sul ripiano del camino raccoglieva più del fuoco i grandi di famiglia, che lei, andando a letto, lasciava intenti ad ascoltare e a commentare.

Questo fare e le poche cose che riusciva a capire Marta integrava con certe discussioni tra la mamma e la donna del bucato. Parlavano di un qualcuno che sarebbe venuto a risolvere tutti i problemi, l'una con foga trionfante e sicura, l'altra con timore. "Guai se fosse venuto", pensava Marta trasferendo qualche frase della mamma nel suo pensiero, "sarebbe successo come negli altri paese". "Ma cosa era successo in quei posti ? E perché c'era chi ne voleva la venuta e chi no?".

Marta seguì ancora più attentamente la mamma.

Le discussioni con la donna del bucato si erano fatte più vive sfociando in accesi litigi da quando la mamma aveva iniziato un'intensa attività tesa a non provocare quella rovina. Ella ne parlava ai suoi poveri spiegando come si doveva votare per impedire la pericolosa venuta. Erano i grandi a doverlo dire sulle schede.

In quel periodo la casa fu piena di volantini e manifesti che venivano affissi anche di notte. La mamma vi andava con la zia con in un secchio un impasto di acqua e farina e con grossi forchettoni, con cui le due donne distruggevano i manifesti nemici.

Un bel giorno - il giardino si era già coperto di fiori e Marta era andata a raccogliere le viole nel vallone - giunse la notizia che il pericolo era passato perché la gente aveva detto no a quel signore. La mamma fu contenta, ricevette molta gente. Si diradarono anche le sue uscite. La donna del bucato continuò ad inveire.

La riuscita di questa impresa però non risolse i problemi del babbo che non smise di lamentarsi. La mamma continuava a interessarsi della sua gente. I problemi che ora doveva risolvere la costringevano ad uscire dal paese. C'erano carte, sempre tante carte da portare in uffici lontani per la sua gente.

Quei viaggi servirono a far trovare un lavoro al ragazzo bruno che aveva vergogna, a permettere alla donna del bimbo malato di raggiungere il marito in America insieme ai

figlioletti, a dare ricovero a tanti malati. Ma c'erano ancora i parenti dei carcerati, i vecchi da accudire e c'era da far funzionare le scuole, dove i giovani imparavano un mestiere.

Marta si rendeva conto che con la mamma tanti lottavano e vincevano, come Nunzia. Abitava in un basso di fronte alla sua casa, dall'altra parte della strada, con tanti figli, ognuno bisognoso di qualcosa, il più grande avviato su una cattiva strada. La mamma e Nunzia si dettero pace solo quando videro risolti i problemi di quei ragazzi e quando il primogenito divenne carabiniere. Ci fu poi il problema della donna lasciata sola dall'uomo, padre di tutti quei ragazzi. La donna trovò una via più sicura e raccontando la sua nuova vita piangeva e ricordava.

Come per Nunzia molti ostacoli erano stati rimossi. Ora i bambini andavano a scuola, non si ammalavano più, soprattutto i padri lavoravano e anche tante mamme. Le cose invece peggiorarono per il babbo, forse quel mondo che non andava ne aveva determinato la resa ed ora la malattia, che aveva cominciato a invadere le sue membra e ne fiaccava la volontà.

Marta guardando suo padre sentiva che non bisogna mai abbandonare la lotta e che si può vincere nel mondo che non va come avevano fatto quelle persone che la mamma aveva aiutato.

Cœra una volta

Forse era l'ultima volta che Marta poteva nascondersi tra i pampini della sua vite. Fra poco anche questa sarebbe stata abbattuta come gli altri alberi del suo giardino. Tutto aveva preso inizio quando il babbo aveva trasferito la sua attività in una parte della casa, per cui erano stati trasformati gli ampi locali al piano terra ed era stato invaso il giardino.

Non le dispiaceva la perdita del garage, che s'apriva direttamente sulla strada accanto al grande portone d'accesso al wafio di casa, per via del nauseante odore di benzina di cui l'ambiente era perpetuamente impregnato. Per le cantine sembrava invece una specie di profanazione. Il buio ampio e silenzioso che abitava quei locali da tempo immemorabile, come diceva il colore antico dei muri, e l'aria di passato ben si addicevano alla dispensa col tetto a botte e ai grandi ambienti con i finestroni chiusi da doppie grate scure e con i tini pel vino, non certo alla viva attività della conceria che l'aveva assordata ed impaurita quella volta che era stata dal babbo nell'altro opificio. Se poi pensava alla galleria tra il cortile e il porticato del giardino, alla lavanderia con le vasche per i panni e al forno con le panche e col lungo tavolo di pietra doveva fare uno sforzo troppo grosso per impedire alle immagini di sovrapporsi penosamente.

Cercò allora, in quel framestio, le figurazioni più care di quei luoghi, le trattene a lungo tenendosi in uno sforzo anche fisico come se fossero state cose che tentavano di scappare. La tensione divenne più forte quando fu la volta del giardino: le aiuole fiorite, il pergolato di glicini ed uva, la vasca con il grosso masso coperto di muschio e con le ninfee tra rane, rospi, girini e pesci rossi. I suoi rumori, i suoi profumi. Tutto fu avvolto in una soffice nube.

Il suo sforzo però non era stato vano perché quella realtà distrutta per sempre ora la sentiva viva dentro di lei. Doveva solo fare in modo che non si perdesse nei luoghi profondi della memoria.

La certezza di questo salvataggio la portò a rivedere con calma i recenti avvenimenti che erano passati nella sua casa come il ghibli sul deserto.

All'inizio le era sembrata un'attraente novità.

Preceduti da un breve parlare in famiglia i fabbricatori vennero una mattina di buon'ora: Marta vide gli attrezzi nel cortile e qui sorgere una specie di quartiere generale per le operazioni che si sarebbero svolte nel giardino, e fu tutta presa ad andare dalla terrazza sul cortile alle finestre del giardino. Ogni punto le offrì una diversa visione del via vai uguale e composto, dei rumori nuovi, dei gesti che ognuno eseguiva come a memoria.

Perciò le dispiacque lasciare quelle cose nuove nel partire il giorno dopo per il mare e perciò durante il viaggio di ritorno più volte andò col pensiero alle novità che avrebbe trovato.

Giunse a sera inoltrata e fu costretta ad andare a letto, però non dovette aspettare molto prima che i fratellini si addormentassero per sgusciare dal lettino, arrivare a tentoni ad una delle finestre e scostare l'imposta. Il buio era fondo. Si fece coraggio ed aprì la finestra. Niente. Tese l'orecchio. Da lontano le vennero i rumori della .
Quelli del suo giardino tacevano. Guardò intensamente. Intravide solo qualche sagoma strana mentre le giungeva un odore di bagnato. Ma non era di erba.

Chiuse adagio e ritornò a letto dolorosamente ansiosa per quel senso di strano che le era venuto dal giardino.

Al mattino appena si disegnarono le imposte nel vano delle finestre ne raggiunse una. La luce incerta dell'alba le mandò un ammanto biancastro che si stendeva proprio sotto il davanzale e terminava sul muro di fronte.

- Il suo giardino coperto da un lenzuolo? - .

Aprì i vetri sporgendosi di botto per far presto e di botto ritornò dietro come respinta da qualcosa di duro, perché duro era il massetto di cemento che aveva coperto il giardino. Incredula ed impaurita, ma questa volta preparata, andò all'altra finestra. Più lentamente l'aprì e sorse il capo pronta a rintuzzare l'immagine fredda che le era venuta dalla prima finestra, ma non la trovò. Qui il giardino c'era o meglio c'era uno spazio sconosciuto.

Cercò qualcosa di noto. A stento riconobbe la sua vite, ancora più abbarbicato alla casa c'era pure l'arancio, di fronte distinse nel cielo cinereo la sagoma del susino. Alzò la testa. C'era il grosso ombrello del pino che proteggeva quell'ala della casa.

Sotto le coperte non si sciolse il gelo che aveva invaso le membra, neanche col caldo delle lacrime che sentiva venire da una profondità sconosciuta.

Quando la casa fu desta Marta iniziò la perlustrazione delle novità avvenute nei giorni del mare, ma dovette fare molta attenzione per la presenza dei fabbricatori.

Ebbe una stretta al cuore quando scorse una fossa tutta bianca al posto della vasca con i pesci. Il dolore di quella trasformazione fu però attutito dal gioco magico dell'acqua della fossa dove venivano gettati dei pezzi di pasta bianca che la facevano bollire tutta come se fossero stati di fuoco. Si mantenne a rispettosa distanza mentre lo stesso uomo che aveva fatto la precedente operazione, rimstando l'acqua con una pertica uncinata, provocava altro bollore.

Passò il resto della mattinata nell'angolo ancora quasi intatto del giardino dove l'aveva relegata la voce irata del babbo. Da quel posto potette osservare una operazione che somigliava alla preparazione di un dolce. Al posto della farina c'era un mucchio di sabbia simile a quella con la quale ella aveva giocato al mare a cui veniva aggiunto un po' della pasta bianca della vasca, un'abbondante manciata di polvere grigia mentre l'acqua trasformava il tutto in una poltiglia sporca. A questo punto entrava in azione un lungo bastone con all'estremità una lama ricurva e stretta che un uomo faceva andare avanti e dietro nella poltiglia, con movimenti regolari, da un'estremità all'altra. Altri due con pale ne controllavano le sbordature.

Con questa sostanza grigia, trasportata a spalle in secchi a due manici, le "cardarelle", quegli uomini avevano costruito nel giardino il "casone - così lo chiamava il babbo - e stavano ora lavorando in soffitta, che tutti chiamavano "suppigno".

La vite per l'ultima volta offriva a Marta il beneficio dei pensieri. La fanciulla si stava rendendo conto che vi sono momenti delle cose e degli uomini in cui tutto cambia. Come per quei luoghi dell'infanzia anche la sua vita cambiava. Presto infatti sarebbe partita per il collegio per iniziare un nuovo ciclo di studi.

Scese dalla vite alleviata da quel comune destino.

"È stata davvero l'ultima volta questa estate" pensò Marta ritrovandosi, di ritorno dal collegio, in quello che era stato il suo giardino. Vi sopravvivevano il susino e qualche tralcio della vite.

I lavori erano stati ultimati. La conceria aveva occupato i locali sotto la casa e una grossa costruzione con ampi finestroni e una porta chiusa da una sonora saracinesca.

Una scala di legno con gradini molto alti, che il babbo chiamava "scalandrone", portava ad un'ampia terrazza dal nome "lamia", che per Marta sembrava adattarsi al piano liscio del pavimento, dove gli operai stendevano la lana ad asciugare e lei poteva giocare con le sorelline mentre il fratellino vi girava col triciclo.

Qui si affacciavano due camere, che, trovandosi ad un livello inferiore avevano il davanzale all'altezza del terrazzo per cui Marta poteva divertirsi ad entrarvi dalla finestra. La stanza da pranzo invece a livello del terrazzo, permetteva l'accesso in casa attraverso una delle tre finestre trasformata in balcone. Gli altri due davanzali, divenuti accessibili anche dal terrazzo, offrivano alle ragazze lo spunto per nuovi giochi.

Su questo terrazzo c'era un'altra scala che portava alla "torre". Era chiamata così, ma non aveva niente a che fare con le torri dei castelli, la nuova costruzione che aveva trasformato tre ampi locali della soffitta.

Marta si consolava nel constatare che erano stati salvati due soppalchi e che in essi erano stati affastellati tutti gli oggetti della soffitta. Quelli sarebbero rimasti i suoi luoghi poiché per la forte pendenza del tetto poteva entrarvi solo lei. Luoghi bui e misteriosi che diventavano luminosi solo nei giorni di sole perché solo allora filtrava abbastanza luce dai piccoli fori tra due tegole una delle quali aveva al centro un rialzo. Un'altra ala della soffitta era stata occupata solo nella parte permessa dalla pendenza del tetto. E Marta si felicitava che i grandi non potevano introdursi negli spazi dove il tetto toccava il pavimento e che si allungavano per molto conservando la misteriosità dei luoghi inaccessibili.

Una bella sorpresa trovò nel breve spazio su tetto dove prima si apriva un abbaino e che era stato trasformato in terrazzino. Qui Marta poteva allungare lo sguardo fino ai monti azzurri dove tramontava il sole. Su un lato scendeva un tetto di grossi vecchie tegole di cotto rossastro che con la leggera pendenza le dava la possibilità di salire fino alla sommità e di essere in vetta alla casa, là dove nessuno riusciva ad arrivare e dove poteva indagare altro spazio.

Tutto questo la ripagava del sacrificio della soffitta.

Se il burrascoso anno in collegio aveva attutito la delusione dei cambiamenti apportati alla sua casa, le disavventure dell'anno seguente le fecero accettare i successivi mutamenti.

Dopo un altro anno infatti la conceria era stata ulteriormente ampliata. In giardino restava libero uno spazio in terra battuta circondato da un muretto sbriciolato e restava il susino molto invecchiato, pochi rami, rade foglie, come quelle persone che invecchiando perdono i capelli. Troppo vicino era stata scavata una fossa per la calce che gli rodeva le radici. Non c'era più la sua vite. Sparsi qua e là mucchi di carnume, quel materiale biancastro e molliccio formato dalle parti tagliate alle pelli durante la concia.

C'era tanta tristezza e tanto grigio in quel cambiamento.

Fu così che venne la sera. Immobile seduta all'angolo sul muretto, dinanzi a lei i campi sottostanti che a gradoni scendevano nel vallone. Provò ad ascoltare le voci del-

la campagna. Erano lontane e sbiadite. Poi la luna sbucando dal picco più alto dei monti ne illuminò l'ampio anfiteatro mettendo in evidenza le groppe alle basi di essi: la Scorza, il Toppolo, il rione delle conerie che ora avevano invaso tutto il paese come la sua casa e quella del suo vicino nel cui giardino era sorta una coneria simile alla sua.

Anche lì c'era lo stesso squallore su cui la luna gettava una luce sepolcrale.

I mucchi di carnume alle sue spalle, viscidati e lividi, rimandavano un'eguale immagine di morte.

Il collegio

Seguendo madre Giusta, goffa nel grosso abito a pieghe, Marta lasciò la mamma in portineria e sbucò nel giardino brulicante per la ricreazione. In gruppi giovinette e ragazze col grembiule azzurro e il colletto bianco.

La fanciulla ebbe appena il tempo di avvertire il brusio calmo di quelle ragazze tutte uguali perché fu attratta da un gruppo di bianchi cappelli simili a leggere barchette poggiate con la carena sulle teste incappucciate delle suore verso le quali la superiora la condusse. Intorno a lei si aprì e si rinchiuso un cerchio mentre le teste dondolando si chinavano per non rialzarsi. Allora gli strani copricapi presero l'aspetto che non abbandonarono più di candidi gabbiani con le ali tese nello sforzo vano di alzarsi in volo. Quegli uccelli cominciarono a girare stringendosi su di lei fino a toglierle il respiro ... poi una voce ... e il cerchio si aprì.

Il dolce tono che l'invitava nella camerata e la presa sicura di una mano le tolsero la restante paura. Percorrendo con la suora il vialetto che costeggiava le aiuole Marta vide l'indifferenza delle collegiali ed avvertì un vuoto tutt'intorno mentre nel petto si formava uno strano peso. I gradini si fecero affannosi fino a quella che la suora aveva chiamato camerata.

Una stanza troppo lunga l'accolse, bianchi lettini in riga e tra loro un corridoio fino all'ampia finestra rettangolare chiusa da piccoli vetri tra le sbarre di una grata. Il soffitto alto, le mura nude racchiudevano un grande vuoto che schiacciava ogni cosa al pavimento. Accanto al suo lettino, uno dei tanti, Marta sentì fra le lacrime il pulsare di quel peso mentre la suora le portava via tutte le cose che la mamma le aveva con cura aggiustato nella valigia. Esse divennero soltanto un numero negli armadi del guardaroba. Il suono insistente di una campana la raggiunse nel dormitorio già pieno di ombre. Si scosse, indossò il grembiule che la faceva diventare uguale alle altre e uscì stringendo nelle tasche quello che restava suo.

Nei giorni seguenti, durante la dolorosa scoperta del collegio, Marta trovò sollievo solo tra le sue cose custodite nelle tasche. La proteggevano in quell'ambiente straniero e lei le difese quando le compagne si fecero curiose.

Tra tutte ce n'era una che, seguendola, l'attendeva alla porta del parlatorio, poi insieme alle altre, iniziava l'attacco alle sue tasche fino a quando ad una ad una terminava il rosario delle caramelle che la zia di tanto in tanto le portava. Con quelle colorate confetture alla frutta Marta protesse il suo tesoro. E la sera al fioco lume della lampada da notte ricomponeva con cura la sua roba in un sacchetto sotto il cuscino. Così, sera dopo sera, si chiuse intorno a lei un recinto che non permetteva altri passaggi.

Il collegio e la sua gente non le facevano più paura.

Docili scorrevano le ore, dal freddo incontro con l'acqua nei bui mattini prima della preghiera tra i banchi duri della chiesa, ai riti del refettorio, alle lunghe fatiche dello studio. Silenziosamente sostava Marta negli scomparti della giornata mentre come i

campi al di là dei finestrini cœrano le suore e le compagne, e i loro incomprensibili discorsi.

Nessuno avrebbe potuto accorgersi della sua invisibile difesa. Eppure... Ella ne fu subito certa. Non poteva essere altro che ... sî, un tentativo ... un attacco allo spazio che la proteggeva.

Fu madre Giusta a comunicarglielo: avrebbe cambiato camerata... trasferita nel dormitorio delle piû piccole, le scolarette.

Non la convinse la spiegazione della superiora: era ancora piccola, si sarebbe alzata piû tardi. Volevano invece distruggere il suo riparo nella camerata meno vasta, piû chiassosa. Marta non aveva dubbi. E non li ebbe quando si accorse che quel trasloco aveva messo lei sola in una strana situazione, cosî in bilico tra le piû grandi con le quali condivideva lo studio e le piccoline.

Doveva difendere il suo spazio.

Quella stessa situazione le fu dœaiuto. Cominciarono le sue vecchie compagne di camerata e furono frasi e parole dette e fatte ascoltare, risolini e burla, nei tempi comuni della ricreazione o dello studio. La cacciavano, lei, la "favorita". Intrusa anche nell'altro gruppo di cui godeva solo i privilegi. In mezzo a quegli scherni Marta sentî piû forte la protezione del suo spazio, e non rispose. Per tutti allora fu balorda, insulsa, sottomessa e finî per essere ignorata, ma non le dispiacque.

Cosî successe che la piccola Marta, sola, giorno dopo giorno, conducendosi in quel luogo dove tutto appariva illogico, ne prendeva possesso. E nessuno se ne accorse.

Nel refettorio intanto...

Questo vasto salone contornato da lunghi tavoli scarni e panche di legno era costantemente invaso da un odore acre e untuoso che proveniva dalle cucine e si espandeva disgustoso anche nei luoghi circostanti. A metâ mattina e nel tardo pomeriggio raggiungeva le aule unendosi al peso dello studio.

In refettorio naturalmente il disgustoso odore era parte integrante dei cibi, strani intrugli sconditi, alimenti tigliosi e stantii che facevano rimpiangere il desinare domestico come Pinocchio quello della fata. Per essi era stato approntato proprio lî accanto un ripostiglio. Il buio stanzino delle punizioni, che accoglieva insieme al pasto ripudiato chi non rispettava il sacro dono del Signore, era sempre occupato. Per le suore un necessario rimedio a sicure malattie, per le ragazze uno spettro da evitare.

Marta riuscî a controllare una ribellione istintiva verso quel luogo che sembrava la sala dei martiri, ma aveva dentro di sê un ribelle bizzoso. Il suo stomaco infatti, costretto al mattino a subire un liquido dolciastro che si chiamava caffelatte, non si sa se per ripicca o insofferenza se ne liberava in fretta, ma poi non voleva aspettare fino al pasto delle due. E se a pranzo cœra la molle pastasciutta o qualche altra poltiglia, preparava per la sera la sua rivincita. La cena perciò divenne un rito sacrificale e Marta la vittima stabile. E tutto per via di una brodaglia amara di verdura e perchê proprio dinanzi al suo tavolo l'istitutrice si fermava a leggere la meditazione serale. A causa di quest'ultimo motivo ci volle del tempo... e ci vollero vari tentativi... poi Marta fu pronta.

Quella sera forse per via di una storia commovente la lettrice non si accorse che la verdura dalla bocca di Marta una volta entrata ne fuoriusciva ben strizzata e andava a collocarsi nella tasca del grembiule. E quando piû tardi un rotolo verde cadde in portineria dove si affacciavano i gabinetti delle camerate, Marta non fu tra quelle che in fila entrarono nello studio della superiora solo perchê, si disse, non avrebbe potuto rag-

giungere l'alto finestrino. Un po' delusa rise tra sé perché nel bagno s'era davvero divertita a centrare l'apertura sul muro sotto il soffitto.

Da quella sera furono trovati molti involti sparpagliati per il collegio e Marta s'accorse di non essere la sola ad odiare quella minestra. Fu così che quella comunità di suore e di educande fu perturbata da nascosti assalti ai rigidi costumi che la rendevano inespugnabile. Furono prese di mira la lunga scampanellata mattutina che chiamava in chiesa le insonnolite fanciulle, le estenuanti preghiere a stomaco vuoto, l'assenza di sbirciare nelle lettere e curiosare nei libri, persino quella di frugare, la notte, nelle tasche dei grembiuli.

Chiusa nel suo spazio Marta osservava le suore indispettite e i loro goffi tentativi di mettere ordine in quello sconquasso. Poi anche questi furono presi di mira... e la catena divenne divertente. Furono istituiti severi turni di guardia, furono raddoppiati i censori, le capocamere ebbero rigide disposizioni, persino i professori furono messi all'erta. Le più sorvegliate erano le "grandi" per via di una tradizione che consentiva alle studentesse dell'ultimo anno di organizzare divertenti burle che venivano anche registrate negli annali del collegio. Ma la cosa non convinceva e non solo perché la settimana in cui erano permessi questi giochi era ancora lontana.

Le più piccole dopo superficiali controlli, furono prosciolte da ogni sospetto, più di tutto lei, la mite Marta, incapace, scialba, isolata, senz'altro cretina, che potette muoversi indisturbata. E potette mettersi alla ricerca di chi insieme a lei causava simili crucci alle suore, ma riuscì solo a stabilire con costei un nascosto dialogo. Infatti quando cadde un quadro in parlatorio se ne trovò a terra uno nello studio della superiore e quando lo stoppino della lampada rossa in chiesa annegò nell'olio su cui galleggiava si spensero le candele dinanzi a Cristo nella portineria, e ancora se appassivano i fiori in un vaso in un altro erano sostituiti da quelli finti dell'atrio, oppure se restava aperta una fontana nei bagni, si versava una tinozza in lavanderia. Successe pure che nella stessa notte in due camerate cadde la tenda che isolava il letto della suora. In quell'occasione solo due persone si meravigliarono della coincidenza.

Nel frattempo Marta, mentre in un angolo dell'aula di studio fissava le parole dei suoi libri o nel giardino giocava con le lumache delle siepi, era attenta ad ogni segno che potesse rivelarle la sua nascosta amica. Forse anche lei era intenta nella medesima ricerca e forse anche lei escludeva Marta troppo insulsa per essere l'autrice di episodi che spesso suscitavano l'ilarità generale. A questa sua emula Marta avrebbe detto che quell'ago trasformato in uncino ed appeso alla ringhiera delle scale non avrebbe dovuto impigliarsi nel cappellone della superiora e scoprirne la testa pelata proprio mentre l'arciprete scendeva con lei in chiesa; e le avrebbe senz'altro consigliato di non prendere più di mira le compagne come in occasione dell'uccisione del maiale che aveva accolto nel forno del collegio giovani macellai a cui subito era andata l'attenzione delle più spigliate. Era stato davvero di cattivo gusto far trovare il giorno dopo dei capi di biancheria tra la carne fresca messa a macellare.

Intanto le belle giornate non furono più una piacevole occasione e venne quella domenica... Era l'ora delle pulizie, dopo la messa. A gruppi le piccole entravano nei bagni. Ecco Marta nel suo gruppo, seduta con le altre sull'orlo di una vasca. Vicino a lei Rosetta, la poliometitica. La gamba malata penzolava come un pezzo di legno. Marta osservò come quell'arto morto riuscisse a partecipare al gioco che le altre avevano iniziato nella vasca. Le dispiacque che non erano diventate amiche.

Ma ecco giungere l'acqua bollente e le suore con una grossa tinozza chiedere spazio. Ecco le ragazze alzare i piedi. Due di loro, una Marta, salirono sul bordo della vasca.

Ecco Marta scivolare malamente mentre l'acqua bollente andava a finire nella vasca insieme a Rosetta.

Nel trambusto che seguì Marta vide la ragazza solo la sera con le suore che le curavano le scottature e vide la gamba vistosamente fasciata. Il giorno dopo l'insegnante la sorprese distratta mentre dalla finestra dell'aula osservava la barella della poliomedica attraversare il giardino. Fu mandata fuori a studiare la storia.

Seduta accanto alla porta dell'aula Marta si vedeva su un campo di battaglia devastato da una sonora sconfitta. Tutti i divertenti dispetti, tutta la sua ribellione diventava quell'unica cattiveria, non voluta ma avvenuta, a spese di Rosetta.

Stette male nei giorni seguenti, le notti in bianco, le ore mute dinanzi ai libri, torturata dai pensieri. E si sentì raggelare quando si accorse che non c'era più il suo spazio a proteggerla. Il collegio diventò privo di aria e fosco financo nei luminosi giorni della primavera, sembrò la prigionia dei gabbiani che volevano volare.

Fu così che la ragazza cominciò ad osservare il via vai in portineria, le suore che uscivano sempre in due, i genitori in parlatorio ogni mercoledì, le esterne all'inizio e alla fine della scuola. C'erano vari momenti... e in lei c'era un fiume in piena contro argini troppo logori.

E venne il giorno della festa per la consegna all'arciprete di una cotta ricamata dalla suora della portineria. Tutti erano in sacrestia anche la brava ricamatrice che fu sbadata... e Marta fu lesta.

La strada rumorosa la prese. Marta si trovò per la prima volta tra tanta gente... i negozi colorati, i palazzi troppo alti. Il frastuono che si faceva assordante. La ragazza camminò e camminò ancora. Poi corse, corse... e si trovò nelle braccia di un vigile. Vide piangente tanti carabinieri che non volevano arrestarla ma le chiedevano il suo nome. E quando giunse la zia furono tutti contenti.

La sorella della madre la portò a casa mantenendo la promessa di non condurla dalle suore che impedivano ai gabbiani di volare, nel collegio che aveva l'amaro sapore di quella minestra verde che non scendeva giù.

La conceria

Tutte le volte che l'opificio sulla collina l'aveva accolta, Marta era stata presa, pur nella sicura mano del babbo, da un indicibile timore soprattutto per la grandezza e per il rumore che incontrastati dominavano. Ma da quando la conceria aveva occupato una parte della sua casa la fanciulla era diventata attenta ad ogni segnale proveniente da quei luoghi della sua casa, che erano stati suoi e ora che la escludevano.

Aveva così scoperto l'assonnato andare degli operai al mattino, il brusio diseguale della colazione sotto il susino o nell'androne del cortile sulla panca di pietra e lunghi e cupi rimbombi, inseguiti con inquietudine, che tacevano solo dopo la chiassosa uscita della sera. Nel giardino le donne giravano al sole i "telai" e sulla terrazza la lana veniva stesa ad asciugare. E c'era il lento salire degli operai alla "torre", in spalla le pelli pesanti di acqua, e il loro discendere rumoroso con altre, più leggere.

Un giorno dal balcone Marta assistette all'arrivo di grossi involti, le "balle", su un carretto spinto a mano lungo la salita. Due operai curvi e lenti le trasportavano nel deposito.

Immagini di peso e di grande a lungo portate negli occhi.

Quello che il babbo chiamava deposito era il garage. Dove continuava ad entrare l'automobile di famiglia e dove una volta entrò anche lei, che non era potuta scendere dalla macchina insieme ai fratellini dinanzi al portone di casa perché impegnata a raccogliere dei coralli caduti non involontariamente dalla tasca.

L'autista l'aiutò a scendere e s'immerse nel lavoro di riordino dell'automobile. Non si accorse perciò della ragazza scivolata nella parte posteriore del locale.

Gli occhioni sgranati non riuscivano a contenere per intero quegli involti di una spanna più alti di lei, capaci di raggiungere, gli uni sugli altri, il profondissimo soffitto. Piatte corde di iuta o di ferro tenevano unito qualcosa di duro come cartocci stecchiti coperti di lana o di pelo nei quali ella stentava a ravvisare le pelli che aveva cominciato a conoscere.

Quei peli nascondevano un terribile insetto che provocava una pustola sanguinante, la "tracena" - così la chiamava il babbo parlando di una grossa cicatrice sul braccio di un operaio - che guariva col ferro rovente come era avvenuto per quell'uomo. E lei conosceva la storia di S. Rocco morso da quell'animale e nutrito da un cane. La statua del santo, in paese venerato come un secondo patrono, ogni volta gliela ricordava.

Nell'aria ferma proprio degli ambienti troppo pieni, la colpì un odore forte, ma non sgradevole, che cancellava quello, per lei più disgustoso, della benzina. Anche la storia non bella dell'insetto scemò nella visione del terribile animale che affogava nelle vasche - così diceva la mamma - dove le pelli venivano immerse.

Quelle vasche le erano proibite.

Forse la mamma...

Fece per uscire. La Balilla nera brillava silenziosa alla luce di un lucernario ovale al lato della porta, che pesantemente chiudeva l'entrata.

"Chissà dove ha i paraocchi Lunella" pensò Marta, giustificando così la dimenticanza dell'autista. Si configurava sul viso sempre sorridente di quell'uomo i due grossi schermi dei cavalli, come già aveva cercato di fare quando in famiglia qualcuno si era espresso in quel modo riferendosi a qualche balordaggine dell'uomo.

Non doveva perdere tempo ora che poteva approfittare dell'altra porta in fondo al garage che conduceva in conceria. Avrebbe potuto vedere le vasche. Chissà.

Una debole spinta e Marta si trovò in un locale semibuio. Sulla sinistra un leggero sciacquo al di là dell'alto orlo di una vasca. Nella mente della fanciulla apparvero gli animaletti annaspanti nell'acqua.

Girò il muro. Un uomo in piena luce su un alto sgabello toglieva le pelli dall'acqua. Erano grosse e gonfie, finalmente riconoscibili. E lei avrebbe visto gli animaletti.

Ma si trovò dinanzi l'uomo con i paraocchi, che questa volta la vide e la portò a casa.

Passò del tempo prima che Marta entrasse di nuovo in conceria. Fu seguendo un fastidioso odore proveniente dalla porta socchiusa, che, a metà della scalinata di casa, introduceva in quei locali. Si trovò dinanzi ad una pila di pelli poste a rovescio sulle quali veniva spalmata una pasta verde. Doveva essere pericolosa oltre che puzzolente a giudicare dalla lunga pertica con all'estremità una specie di pennello che l'operaio aveva in mano. Costui appena la vide le gridò di allontanarsi, né ella aspettò che glielo ripettesse dato che da vicino il puzzo le faceva bruciare le narici.

Ormai nessuno avrebbe potuto trattenere Marta che il giorno dopo si ritrovò nel locale giusto in tempo per assistere alla continuazione dell'operazione. Al centro c'era un grosso asse leggermente ricurvo, il "cavalletto", retto dietro da un triangolo di legno, su cui era distesa, questa volta dal diritto, una delle pelli del giorno precedente. Lo stesso operaio passava una specie di coltellaccio curvo, a due manici, sulla lana che se ne veniva facilmente, in grossi pezzi.

E Marta andava con la mente ai bianchi fiocchi stesi sulla terrazza ed al carretto che portava lungo la discesa grosse "balle" di tela di sacco con dentro - aveva detto la mamma - proprio la lana.

Questa volta l'uomo non gridò anzi, prendendo un coltellaccio con la lama tagliente. "Vedi" disse con disponibilità "queste sono le orecchie dell'animale e queste le mammelle. Ora ti faccio vedere la coda" e mostrava alla fanciulla i pezzi che tagliava prima di gettarli in un angolo. "E tutto questo si chiama carnume". Ne fanno colla.

E ricomparve il carretto lungo la discesa, questa volta con ai lati grosse sponde che mantenevano una poltiglia viscida e biancastra dove certo non si distinguevano più né le orecchie né la coda degli animali.

Quel giorno Marta non osò oltrepassare il luogo silenzioso. Al di là di esso c'era - lo scoprì in seguito - nel "casone", che aveva occupato il suo giardino, in una luce intensa, una febbrile e rumorosa attività di macchine e di uomini. Questi armeggiavano accanto a quelle, stridule e veloci, ma soprattutto si muovevano sicuri sui larghi rivoli d'acqua che percorrevano il pavimento in leggera pendenza scomparendo in fretta in lunghe feritoie. Fu il grande bagnato che la fece ritornare, quella volta, di corsa in casa.

Scartando l'idea di ritentare quei luoghi troppo pericolosi Marta progettò una visita al babbo in quello che era il suo regno, i locali delle cantine, in cui aveva sbirciato dal giardino attraverso le finestre divenute grandi dopo la ristrutturazione che aveva permesso alla conceria di installarsi sotto la sua casa.

Se però era facile arrivare all'androne, dove si aprivano quei locali, non altrettanto era entrarvi. Quasi a guardia di essi un macchinario mandava tanta di quella polvere da sconsigliare chi non avrebbe avuto paura della sua voce. Di legno, simile al mobile basso di una credenza, aveva sul piano, in ampie aperture, due grosse ruote con la superficie rugosa e brillante. Servivano per "rifinire la parte inferiore della pelle", le disse il babbo aprendo il portello anteriore e mostrandole dove andava a finire la polvere.

Fu proprio lui infatti che le rese sicuro il passaggio avendone compreso il desiderio. In quei locali le pelli subivano il riassetto definitivo con cure che a Marta sembrarono operazioni femminili ingrandite: la "rifilatura" che somigliava ad un suo gioco preferito, solo che qui erano le pelli ad essere ritagliate con grossi forbicioni perché acquistassero un preciso contorno; e la stiratura con un ferro due o tre volte più grande e pesante di quello della mamma e che scorreva facilmente sulla pagina superiore della pelle solo se questa era spalmata con una polvere bianca.

Finalmente tutto era pronto per il babbo e finalmente Marta lo vedeva al lavoro. Poneva la pelle ben tesa su un tavolo e vi calava dall'alto un telaio rettangolare capace di contenere nel suo spazio anche le pelli grandi; al centro una rete di fili di ferro. La fanciulla seguiva con caparbia attenzione il babbo che contava toccando uno per uno i quadrati della rete occupati dalla pelle, ma poi si disorientava quando lui con un pezzo di gesso segnava sulla parte interna di questa un numero strano che somigliava ad una potenza il cui esponente era uno, due o tre, ma che l'uomo chiamava "venticinque, cinquanta, settantacinque".

Strano quel modo di misurare! Ma i suoi studi l'avrebbero aiutata e lei sarebbe stata in grado di scriverli sulla grossa calcolatrice. Avrebbe dovuto registrarli mentre il babbo radunava, scegliendole, dodici pelli; avrebbe dovuto staccare la striscia di carta con la somma complessiva e introdurla nelle pelli piegate a portafogli.

Le "dozzine", così si chiamavano le dodici pelli ripiegate, erano in pila pronte per la spedizione nell'ultima stanza con la scrivania ed un mobile pieno di cartelle.

In quei giorni Marta ebbe la non sperata possibilità di visitare quella che era stata la cantina di casa che da quando aveva perduto il suo ruolo era rimasta chiusa con lo stesso chiavistello. Vi entrava sempre il medesimo operaio accompagnato dal babbo, ne uscivano barattoli, sacchi, cartocci. Il locale non aveva subito alcuna trasformazione, restavano le scaffalature e qualche mobile. Era però sparito il gradito profumo delle cose conservate.

Mentre il babbo le diceva che lì c'erano i veleni per conciare e colorare le pelli, l'operaio con mano esperta prendeva della polvere da un sacco, ne misurava altra ad una bilancia muovendosi con dimestichezza.

Su una grossa bilancia "la bascuglia", il babbo le misurò il peso ed ella correndo a riferirlo alla mamma ebbe la sensazione di fuggire da un pericolo.

E fu così che il babbo entrò nella vita di Marta e fu lui ad introdurla nel cuore pulsante della conceria. Un cuore che sembrava non si fermasse mai. Lo ascoltava nell'attesa del sonno, la sera, e lo ritrovava al risveglio. Financo nel silenzio festivo le veniva il rombo prolungato e pesante del grosso "bottale" o quello più leggero dell'altro.

Era domenica quando Marta, dietro il babbo, percorse le vie silenziose del grande corpo dormente in cui rombava quel battito. Bastò abbassare una leva che, rantolando sempre più fievolmente, quel cuore si fermò, prima le cinghie, poi la grande botte. Il rumore cedette il posto alle dimensioni delle forme e il babbo divenne piccolo piccolo vicino al "bottale". L'uomo fece pressione sui pioli posti all'esterno lungo la parte centrale della grossa botte girandola fino a che la bocca fu alla sua altezza, alzò l'asse che chiudeva la porta quadrata a modo di botola ed estrasse dal buio con una pertica uncinata una pelle, la esaminò, rimise il portellone. Questa volta però non ben chiuso in modo che la botte iniziasse, girando di nuovo ma molto più lentamente, un gioco d'acqua che prese tutta l'attenzione della fanciulla. In realtà il liquido usciva dalla bocca solo quando questa si trovava verso il basso, e cadeva nella vasca sottostante, ma il moto rotatorio della botte la rendeva completamente grondante. Intanto il babbo, indossato un grosso grembiule, aveva preparato un "cavalletto", uno di quei sostegni per pelli, numerosi in conceria, su cui, quando la botte si fermò di nuovo, cominciò a mettere le pelli che estraeva con la pertica dall'interno, dove però, ella indovinava, c'era ancora molta acqua.

Da quel giorno cominciò a rilevarsi a Marta un babbo esperto in ogni parte del lungo lavoro della concia delle pelli.

Dopo quella esperienza la fanciulla si sentì più sicura ogni volta che ritornava nel "casone". Pian piano la grandezza ed il rumore scemarono nelle dimensioni della normalità, e fu per il muoversi di tutti come in un luogo familiare o per il loro parlare composto, sia che fossero voci di lavoro oppure semplici familiarità.

Anche le sue visite, all'inizio osservate con attenzione o accompagnate da raccomandazioni - ci fu anche chi la prese per mano una volta che era in corso un trasferimento di pelli grondanti - , divennero normali e lei non si sentì più estranea.

Ebbe modo di scoprire, in una delle grandi vasche all'inizio del locale, una strana ruota: lunghe pale parallele ad un asse centrale, che percorreva tutta l'ampiezza della vasca, portavano da una parte all'altra le pelli lisce e lucide come la cute dei mammiferi che vivono nell'acqua. Più oltre c'era la pericolosa "rasatrice" con una ruota piena di lame d'acciaio che girava stridendo.

Qui terminava la zona scivolosa e Marta più libera, anche dagli sguardi degli operai, si avvicinava ad una macchina dove sapeva che c'era qualcosa per lei, qualcosa che brillava alla base di un lungo braccio di ferro simile ad una proboscide. Sapeva che l'operaio avrebbe fermato il rapido movimento del braccio e le avrebbe dato un grosso cilindro di vetro non più in grado di lucidare la pelle, ma capace di essere per i fratelli il segno di un viaggio permesso solo a lei.

Ora non c'erano più macchine e Marta procedeva come invisibile fra il lavoro degli altri. Si avvicinava ad una specie di lavatoio con due lastre di marmo, lisce lisce, poste obliquamente l'una di fronte all'altra proprio come le tavole delle lavandaie, che però non terminavano su una tinozza bensì su un canaletto. Non c'erano donne, ma uomini per quel lavoro, né era sapone ma un pezzo di legno quello che i due, senza interrompere l'alternata cadenza dei loro discorsi, passavano sulla pelle, e che aveva all'estremità una lama capace di rendere liscia e distesa la superficie rugosa e gonfia di quella. Sottili fili d'acqua correvano sul piano con imprevedibili disegni prima di raccogliersi nel canaletto.

La prova della sua sparizione in quel grosso locale veniva a Marta quando passava dinanzi al fornellone pieno di un fuoco, che si intravedeva e si sentiva al di là del

chiuso portellone, un fuoco vivo e diverso da quello pacato e silenzioso del suo camino. Nessuno si preoccupava di allontanarla. Nessuno si prendeva cura della fornace.

Un giorno, decisa a saperne di più, si fermò dall'altra parte, in attesa. Scivolò così dietro un grosso mucchio di pelli riverse su un cavalletto. Finalmente la portella di ferro fu aperta e le apparve uno spazio enorme completamente invaso da fiamme di un bianco mai visto che rumorosamente giravano. Grossi pezzi neri scomparivano tra le fiamme per dare loro più vita.

Marta sentì il bisogno di uscire e scappare. Si trovò invece accanto al vecchio della mezzaluna che altre volte l'aveva aiutata. Era un operaio con le braccia ancora piene di muscoli che si gonfiavano mentre facevano passare la pelle sulla lama di una mezza sfera di ferro posta al termine di un asse di legno, simile al disco del sole che, tramontando, resta visibile a metà sulla curva del monte. Tenendo fermo col piede l'asse orizzontale che, ad angolo retto con quello verticale, poggiava sul pavimento, l'uomo distendeva sulla lama le fibre della pelle.

Così aveva spiegato il suo lavoro, la prima volta. Poi i due erano diventati amici. Le visite di Marta gli schiarivano il viso e lo rendevano loquace. Forse era troppo solo nel suo angolo. Una volta le portò un riccio che subito aveva fatto una tana in giardino e poi delle mele granate e le castagne. Le parlava della nipotina che non poteva camminare e non andava a scuola come lei. Si soffermava soprattutto il vecchio operaio sul lavoro di una volta. Poche cose erano cambiate da quando lavorava alla conceria del nonno. E Marta gli aveva detto del suo giardino scomparso. La vasca con i pesci rossi e le ninfee era proprio là, dove ora c'era quella con la calce. E gli aveva raccontato della sua vite distrutta dalla conceria.

Quella volta l'uomo le svelò il segreto della grande caldaia nascosta dietro il muro di mattoni dalla quale dei tubi permettevano il prelievo dell'acqua.

Sempre con rammarico la fanciulla si allontanava dal vecchio anche se ad attenderla c'erano le donne che inchiodavano le pelli sui telai. Col bel tempo esse si trasferivano col loro lavoro in giardino. Nelle lunghe giornate estive Marta le raggiungeva, esse si interessavano un po' a lei, poi riprendevano le loro storie - il film della domenica, episodi di tutti i giorni - tessute da entrambe, come quel lavoro che doveva essere eseguito in due. Mentre quei racconti, non rivolti a lei, le portavano la vita del paese Marta seguiva il misurato maneggiare delle tenaglie nel tendere la pelle. Una donna dalla parte della testa, l'altra da quella della coda ne inchiodavano l'orlo sul legno morbido dove i chiodi lasciavano tanti buchetti. Poi era la volta della parte centrale, a destra e a sinistra, fino a che la pelle era interamente tesa.

Nell'ora della colazione, quando quei racconti si spostavano all'ombra del susino frammezzati da grossi bocconi di pane col pomodoro o con lardo venato da sottili strisce di carne, la fanciulla provava quegli attrezzi. La tenaglia di ferro pesante con la punta larga e rigata faceva anche da martello, i chiodi lunghi e puliti entravano facilmente nel legno di pezzi di vecchi telai messi insieme per gioco. Un cigno, un'aquila, un aeroplano, oggetti che si disfacevano lì sui gradini di cemento che conducevano alla terrazza.

Un'altra parte della conceria era collocata sotto il tetto, la "torre", dove le pelli salivano due volte: umide per essere appese alla "purgadera" - lo spanditoio di travi di legno e assi con chiodi ricurvi - nel vento delle ampie aperture senza imposte né vetri; asciutte per subire l'operazione della spruzzatura che dava un colore brillante alla loro pagina superiore.

Più volte vi saliva Marta per via della voce fastidiosa del grosso "compressore". Come un torello - il corpo un cilindro tenuto a terra da quattro piedi di ferro - quando era in moto permetteva ad una pistola di spruzzare sulla pelle il liquido colorato posto in un recipiente alla sua base. Allora l'aria diventava irrespirabile anche se c'era una grossa cappa che avrebbe dovuto far uscire sul tetto la nebbiolina che si formava nell'aria. Le pelli lucide e belle non potevano essere toccate e allora venivano prese dalla parte posteriore con una "verga" di legno e poste, distanti tra loro, su due assi nel vento.

Quel vento che, entrando anche nelle parti non praticabili ed ancora intatte della soffitta, vi portava i profumi della primavera o i fiocchi di neve in inverno quasi volesse ridestare a nuova vita le cose lì accantonate perché la forza antica non si perdesse.

Resa

La salita diventava sempre più pesante pel respiro grosso che la faceva ansimare. Un turgore doloroso aveva preso le caviglie e lentamente lungo la gamba saliva ai ginocchi. Si sentiva improvvisamente invecchiata.

Le sfrecciarono accanto due "vespe". Con sforzo si fece contro il muro. "Queste ragazze di oggi!" esclamò indignata. "Ai miei tempi... Ora siedono al bar, indossano i pantaloni, rincasano tardi la sera". Maria avvertiva di non poter approvare certi comportamenti.

"Quattro giovincelle, nate appena ieri, come padrone del mondo. Quanta presunzione! Ci si beffa di chi capisce di più ed ha gli anni che danno saggezza". La stanchezza rendeva ancora più cupe queste considerazioni.

Salendo la donna continuò a pensare alla gioventù moderna ed alle cose che non erano più come prima. Il pensiero andò alla maestra di sua figlia che guidava l'automobile e scorrazzava in "vespa" come quelle giovinette, considerando che quella donna cosiddetta moderna era uno scandalo per il paese.

"La mia Francesca le si è tanto affezionata!", pensò avvilita.

Suo marito, ma solo in un secondo momento e proprio per quei comportamenti, aveva dovuto darle ragione e non prima quando aveva espresso la sua disapprovazione a che la bambina frequentasse la scuola pubblica. Lì c'erano la volgarità ed il dialetto e c'erano le compagne sporche con i capelli infestati dai pidocchi e c'erano tante altre cose sconvenienti. Si vide quando aveva difeso questa sua convinzione e quando in nome della modernità e della democrazia era stata costretta a cedere.

Era sfiduciata dinanzi a visioni che non la soddisfacevano.

Maria aveva sempre temuto i rapidi cambiamenti introdotti nel tessuto sociale. La democrazia è un bene prezioso, come un fiume che nutre i campi, ma esso può anche devastarli. Aprire la vita della società, dopo una lunga notte buia, e farlo senza accortezza è come togliere argini, ripari e spalti alla piena del fiume in un terreno brullo per troppa arsura.

Maria amava la sua gente e si adoperava per alleviarne le sofferenze, ma la vedeva annaspere in quel fiume in piena, roteare scomposta nei vortici, dai gorghi infine inghiottita, e temeva gli esiti di altre avventure, nascosti in una chiusa cortina.

Così avveniva per la donna del bucato a cui la politica aveva dato alla testa. Durante le campagne elettorali si trasformava in un'attivista del partito che prometteva giusti-

zia ed uguaglianza sociale, certa che dopo la vittoria il mondo sarebbe cambiato, le banche avrebbero aperto le casse a tutti, gli operai sarebbero diventati proprietari delle fabbriche. "La ricchezza uguale per tutti", "Non ci saranno più padroni" erano le frasi che la donna le opponeva durante le animate discussioni ognuna delle quali terminava con un risolutorio: "Addà vinì baffone!".

L'amarezza di Maria nasceva dalla consapevolezza di come sia attraente la promessa di una rivalse o la visione di un destino che finalmente si può cambiare e quanto siano facili le illusioni che sfruttano l'indigenza e l'ignoranza.

Era proprio questa fragilità sociale in cui s'innescava il selvaggio processo di democratizzazione del paese che creava quegli squilibri di cui Maria già vedeva gli avvisi.

"Bisogna che tutti comprendano. C'è tanto da fare".

Il suo impegno sociale riceveva nuova forza da queste conclusioni.

Giunse a casa con tanti progetti, ma dovette accantonarli perché nella mente presero posto più urgenti problemi. Il marito aveva avuto un'ennesima crisi. Ormai non si alzava più dal letto. I medici ne avevano più volte proposto il ricovero in ospedale, ma l'uomo aveva opposto una tenace resistenza.

"Le malattie si curano in casa!", aveva sentenziato. "Non hai partorito tu qui? Mia madre addirittura un'operazione ha subito tra queste mura". Giustificava così con la moglie la paura di affrontare nuovi metodi di cura.

Maria aveva accettato la decisione del marito afflitta anche da un'indigenza economica che la malattia rendeva più cruda. Ogni tanto buttava giù un bolo d'amaro per la vita che fuggiva, facendole intravedere solo spiragli d'incertezza. Vedeva nell'agire del suo uomo una profonda abulia. Nicola s'era arreso alla vita.

"Non arriverò a novembre!" esclamava a giugno come per cacciare qualche residuo rimorso. E quando quel novembre era passato: "Non arriverò a giugno!".

Intanto i mesi e gli anni passavano e lui si era ridotto ad una larva d'uomo di fuori e di dentro. Vegetava come un giunco alla riva. Quella malattia aveva avuto origine e progrediva proprio per una resa della volontà che poco alla volta aveva distrutto ogni forza interiore fino a che un denso nembo era calato e gli occhi non avevano guardato più innanzi.

"Abbiamo i figli da indirizzare alla vita". La donna aveva cercato di porre l'uomo dinanzi alle proprie responsabilità, ma poi si era accorta che in quella nebbia c'erano anche i suoi figli e c'era lei.

Una pesante cappa calò come nei giorni di afa quando persino le cicale diventano pigre. Maria un po' alla volta ne fu presa e non ebbe più la forza di reagire. Abbandonò i suoi impegni che le permettevano di esprimere le forze che sentiva dentro. Sacrificava però se stessa a qualcosa che prima o poi l'avrebbe tradita. Presto il marito la lasciò, i figli divennero grandi.

La donna vedeva la sua vita come un terreno franoso che un po' alla volta scende a valle trasportato da un fiume in piena. Poi quel terreno s'era assestato, ma nel nuovo ambiente i suoi semi non riuscivano ad aprirsi oppure davano miseri germogli. E provava profonda delusione per quel mondo che s'era fatto così diverso e la escludeva.

Questo senso di estraneamento non la lasciò più, anzi si accentuò gradatamente che si staccavano i fili che la tenevano legata alle cose fino a quando si sentì completamente libera. Allora tutto ciò che il mondo produceva, la politica che tanto l'aveva animata, le conquiste sociali che vedevano realizzati antichi suoi sogni, persino un ter-

remoto che aveva devastato il suo paese, eventi grandi e piccoli tutto vedeva come se avvenissero in una luce incerta al di là di un sipario, ombre evanescenti e discrete.

Con rammarico pensava ai suoi figli che vivevano nel roteare frenetico di cose che si facevano tutte in fretta. Aveva accarezzato trepidi sogni per i suoi figli, tutti caduti come gli aquiloni. E lei ad ogni caduta s'era aggrappata a quello che ancora il vento gonfiava e poi, quando l'ultimo era stato abbattuto da una folata più forte, le era sembrato che la stessa avesse portato tante nubi sul sole. Non aveva più guardato in alto. Ventate del tanto celebrato progresso che tutto travolge e presuntuoso mette da parte.

Una volta ai genitori toccavano le decisioni importanti, poi improvvisamente i giovani erano diventati capaci di scelte future senza sbagliare. Anche i suoi figli avevano scelto, da soli. Li vedeva come in un deserto che cambia viso ad ogni bufera. Quelle bufere trascinavano senza scopo se non quello di assecondare il moto più forte. I suoi figli in un mondo che ogni giorno scopriva novità stravaganti. Come se qualcuno stesse lì ad inventare cose strane che presto diventavano normali.

"È la moda, così si fa!". Tutti obbedivano ed erano contenti, dimessi fedeli dietro un simulacro.

E poi c'era una smania diffusa, come se la vita si fosse accorciata. Corse, lotte, affanni... E la vacanza diventava una comune stancata, un viaggio di piacere si trasformava in un giro affannoso. Abitudini nuove, gesti nuovi, possibilità nuove... I suoi figli in questo mondo roteante.

Quel giorno nel salutare la figlia sentì un nodo stringerle la gola. Aveva tentato di trattenerla più a lungo come per farle godere l'atmosfera serena che lei respirava, ma la donna non sentiva la calma che regnava intorno a loro, anzi le parlava del mondo al di là del sipario, anzi chiedeva alla mamma di andare con lei. No, il frastuono l'avrebbe assordata, le ombre nel suo silenzio non riuscivano a prendere corpo. Lei sarebbe rimasta lì, salva.

Intanto sua figlia si allontanava per tuffarsi nella bufera di sabbia. Sentì forte il desiderio di difenderla ancora una volta. Il nodo alla gola la faceva ansimare. La chiamò, la richiamò dal frastuono del mondo... La donna ritornò.

"Staspettata, i bambini mi sembrano un po' pallidi", disse per scusa.

"Al mare si rimetteranno presto".

"Un altro bacio" e la strinse più a lungo.

"Le vacanze finiranno presto". E la donna si rituffò nel mondo fraintendendo.

Il nodo alla gola aumentò ... le toglieva il respiro ... come quel mondo crudele che le rapiva sua figlia.

Come una fiaba

Marta sentì stringersi la gola da un groppo di lacrime mentre l'immagine recente della mamma distesa nella camera mortuaria le ritornava alla mente. Volle trovare un diverso riscontro a quella pena e salì in soffitta dove il giorno prima aveva depositato una borsa contenente le carte di lei. A contatto con quella particolare anima che acquistano le cose appartenute a persone care che non ci sono più, l'immagine di lei scivolò dall'immobilità fredda del catafalco e si adagiò nelle note fattezze che la rendevano tutta all'affetto filiale.

La mamma aveva l'abitudine di annotare i suoi pensieri appena si formavano, perciò ogni pezzo di carta contenuto in quella borsa come un balsamo riuscì a lenire l'ancora acerbo dolore; e perciò ella ancora più gradì l'inconfondibile, familiare sorriso offertole da alcune fotografie.

Ritraevano la mamma molto giovane e Marta guidata da quelle immagini ingiallite, ma non sconosciute, entrò, come per la prima volta, nel mondo giovanile della sua mamma per fermarsi dinanzi ad una balilla nera accanto alla quale riconobbe solo il sorriso sotto l'ampio cappello della giovanissima donna. Non riconobbe l'uomo, alto, distinto, che le era vicino. Solo quando dietro la fotografia lesse una frase, una città, una data ... solo allora.

Marta si rivide bambina in un mondo che le appariva tanto consolante quanto più si allontanava nel tempo e da cui emergeva solo il fascino di un sorriso. Ricordò come questo riuscisse a far svanire in lei ogni ansia e capì cosa era a legarla tanto saldamente alla mamma. Anche in quel momento quel sorriso riusciva a sciogliere il freddo dentro di lei, perciò cercò ancora tra i ricordi.

La grande camera da letto con le pareti celesti, lei nel grande letto di noce, e accanto la sorellina, entrambe colpite da una di quelle malattie infantili che sono gradite per tutti i privilegi riservati ai piccoli malati. Tra questi c'erano, in dose maggiore, i racconti della mamma: "Aladino", "La noce d'oro", "L'albero che parla" e quelle particolari fiabe che di tanto in tanto ella introduceva tra le altre. Avevano il sapore di fiabe meravigliose infatti i momenti vissuti dalla mamma accanto al suo grande papà, il nonno di Marta, da cui anche la nipotina era affascinata come per incantamento. In quei racconti il nonno prendeva le sembianze di un antico saggio in un romito castello o di un mago benefico che risolveva intrighi malefici, oppure acquistava le solenni sembianze di un vecchio monarca in un regno felice.

La fervida fantasia della bimba trovava altra facile esca nei racconti del collegio riservato alle fanciulle di alto lignaggio dove la mamma era potuta entrare in virtù di

una parentela aristocratica e che Marta comparava a quei speciali educandati da cui giungevano le principesse per partecipare al ballo di corte durante il quale il principe avrebbe scelto la sua sposa. Scompareva allora ogni diaframma tra fiaba e realtà, perciò questa diventava ancora fiaba quando al collegio della mamma giungeva un principe azzurro tutto per lei. Ma come nelle fiabe costui era dovuto partire per lontani paesi. E poi era tornato.

Ora Marta era in grado di dare a quella storia riferimenti e contorni più precisi, ma poteva considerare anche come la vita si divertisse a gareggiare con le fiabe. Maria, la sognante giovinetta dell'aristocratico collegio femminile aveva dovuto seppellire un sogno meraviglioso accanto ad un alto diplomatico nei fiabeschi paesi di Butterfly per uno di quegli eventi che sembrano guidati da una mano invisibile.

La sua famiglia era stata travolta da una triste ed imprevedibile vicenda ereditaria ed a sostenerla erano rimaste solo le magre entrate del papà che non avrebbe mai saputo trasformare il suo impegno presso i malati in un'attività di lucro. Urgevano intanto le esigenze di tanti fratellini e poi c'era quella sua mamma abituata a tante comodità. Maria sentiva più di tutto di dover sostenere le spalle del suo genitore che si facevano di giorno in giorno più curve sotto il peso di gravami che solo lei sapeva alleggerire. Tra padre e figlia si era instaurato un rapporto che conosceva dimensioni ogni giorno più profonde. Accanto al rispetto filiale in lei c'era la devozione di un'adepta e la riverenza di un'allieva che la portavano a gareggiare con la nobiltà con cui l'uomo aveva accettato l'ingiustizia dell'avidio egoismo dei familiari.

Marta andò con la mente agli esempi di altruismo e di disponibilità umana di quel suo nonno che lasciava nei tuguri dei malati insieme alla prescrizione anche il denaro per i medicinali. Quell'uomo non seppe mai l'entità della rinuncia della figlia. La credeva felice accanto al ricco industriale del luogo che la giovane aveva preferito al diplomatico impegnato in una difficile ed importante missione all'estero.

"Maria gli vorrà dare la sua meravigliosa ricchezza interiore", così il padre la giustificava pensando a quel marito semplice e buono che arricchiva la sua casa di una giovane donna colta e bella, e di buona famiglia. "Lui migliorerà. Quando le due ricchezze dell'uomo si uniscono possono fare grandi cose!" E così si illudeva quel padre che non comprendeva pienamente la scelta della sua figliola così indifferente ai beni materiali.

Dinanzi allo svelamento di quel segreto sacrificio appena adombrato nelle fiabe della sua infanzia, Marta vide con maggiore chiarezza gli anni della fanciullezza in cui aveva vissuto l'intenso legame tra la sua mamma e il nonno e che si era trasmesso anche a lei.

Riguardò il sorriso luminoso della fotografia. Forse per i ricordi balzati così prepotenti, quel sorriso le apparve diverso dallo stesso dolcissimo, penetrante che lei aveva conosciuto ed amato e che ora le sembrava come coperto da un velo.

La donna capì.

Scese le scale della soffitta lentamente, mantenendosi alla ringhiera. Doveva rientrare nella sua vita, e vi entrò portandosi dentro un sottile impercettibile brivido che sentiva venire da lontano, molto lontano.

Parte seconda

Sarà verde la mia valle

Tre stagioni della vita. Le costruzioni dell'uomo

Il giardino fiorito

Alle soglie dell'adolescenza

Da quando Marta aveva scoperto di essere diversa dalle persone che la circondavano sentiva forte il bisogno di chiarire a sé ciò che le stava succedendo. Aveva perciò trovato nel giardino con la vasca dei pesci rossi e il pergolato di glicini un posto che la difendeva dagli sguardi indiscreti. Anche dal sole che sembrava volesse illuminare il suo segreto.

L'aveva aiutata la disponibilità di una vecchia vite, che, sostenendosi a grossi pali messi verticalmente nel terreno e ad altri uniti orizzontalmente ai primi, formava una balaustra lungo un lato del giardino nella parte meno accessibile per via di una siepe di mirtilli. Marta riusciva agevolmente a salire fino al secondo tronco orizzontale e a sedersi su questo che, con un braccio grosso e curvo della vite creava un comodo seggiolino. Qui aveva sperimentato di essere invisibile. Era come scomparire.

Che necessità c'era per nascondersi così? Doveva stare sola per esplorare tutto quel mondo che aveva scoperto dentro di lei e che le faceva dimenticare che c'era la nonna che raccontava favole, la zia che sferruzzava, il papà che borbottava sempre per qualcosa che non andava, le sorelline con cui giocare e tutte le altre persone che frequentavano la sua grande casa. Ora quelle persone le davano fastidio. Si rasserenava, invece, in quella solitudine sulla vite ove respirava una libertà mai prima gustata.

"E la mamma Marta?"

La mamma! Quella mamma così bella e sorridente, così attenta a lei, così stimolante! Anche la mamma ora sembrava insopportabile.

"Ma il rimorso? Chissà quanti diavoli saranno intorno a me! Chissà come piange il mio angelo custode!"

Anche quest'angelo, che la mamma chiamava Corallo, le dava noia.

"Voglio fare le cose da me senza essere guidata e controllata", ripeteva con stizza.

Allora quel mondo, che la discrezione della vite l'aiutava a sondare, appariva senza la mamma e senza Corallo. Ed era anche senza il papà sempre così lontano da lei e così brontolone.

Attraverso le lamentazioni del padre il mondo esterno appariva a Marta un ammasso di rovine.

"Nel mio giardino non entreranno mai guai!" diceva con convinzione. Come dall'altra parte potevano entrare se era lei a volerlo? Questa constatazione le dava forza.

C'era un'altra persona che non avrebbe messo per nessuna ragione in quel regno: la sua maestra. Quella signorina brutta come le cose che insegnava! Solo a pensarla riprovava il dolore fisico dei "pizzicotti" che riceveva quando non riusciva a capire o era lenta o sbagliava.

Se era suo quel mondo doveva metterci tutto ciò che a lei piaceva, cose belle e colorate, cose diverse che aveva intorno a sé. Soprattutto lì c'era lei, Marta. Marta che parla. Marta che decide. Marta che fa.

Poco alla volta si faceva ordine nella sua testa. Era come avere una grande casa con molte stanze, in ognuna delle quali c'erano i suoi pensieri divisi per argomento e c'erano porte che si aprivano con facilità per cui da una stanza si poteva passare nell'altra e chiamare i pensieri là dove servivano, sicuri che poi questi sarebbero ritornati al loro posto.

C'erano tanti pensieri in quelle stanze e c'era posto per altri e altri ancora, né Marta si meravigliava se la sua maestra diceva che non aveva pensieri: questi erano di quelli che non si potevano scrivere sui quaderni. E poi lei non avrebbe mai permesso che uscissero dalla sua casa.

Chissà quanti "pizzicotti" le avrebbe dato la signorina Italia e il papà come si sarebbe arrabbiato! Chissà se quel mondo che andava male si sarebbe potuto aggiustare con i suoi pensieri! A lei però non interessava aggiustare il mondo. E poi era sicuro che il suo papà si sarebbe sempre ancora lamentato.

"E la mamma avrebbe continuato a sorridere se avesse conosciuto i suoi pensieri?"

Questo dubbio segnava sul viso di Marta un'ombra. "Il sorriso non doveva scomparire dal viso della mamma!"

I suoi pensieri erano tutti così belli e luminosi, così ordinati e facili da guidare. Non potevano essere cattivi. La mamma non si sarebbe arrabbiata. Forse solo a lei avrebbe avuto il coraggio di raccontare le sue cose, ma le sembrava di rompere un incantesimo. E poi della mamma non le piaceva quel suo parlare a tutti di lei. "Marta fa questo". "Marta ha imparato quest'altro". Quante volte avrebbe voluto scomparire dinanzi alle persone, per di più importanti, alle quali la mamma parlava di lei mentre gli occhi le brillavano. "Perché" si chiedeva "prova tanta gioia a parlare agli altri di me?". No, alla mamma non poteva svelare il suo segreto.

Allora quel mondo le appariva fonte di un tradimento alla mamma e pian piano diventava distacco da lei. E ciò la torturava.

Ripensava all'atmosfera di sicurezza in cui aveva vissuto quando non aveva tanti grilli per la testa ed era presa da un profondo senso di smarrimento, che la dominava anche quando era impegnata nelle occupazioni più normali. Non riusciva a spiegarsi perché un'azione o un oggetto le provocava piacere e dispiacere nello stesso tempo, perché verso le cose si sentiva attratta, ma poi le respingeva, come se avessero due facce, o come se fossero fatte di due paste, una dolce, una amara.

"Povera Marta! Cosa ti succede?"

Tutto era cominciato da quando aveva tradito la sua famiglia costruendosi quella casa con le stanze in cui abitavano i suoi pensieri.

Col passare del tempo quei suoi amici le erano diventati familiari tanto che le bastava stare sola per incontrarsi con loro. Le facevano compagnia soprattutto la sera prima di prendere sonno, e poi al mattino ella si svegliava con la sensazione di essere stata con loro anche durante il sonno. E questi amici, che erano rivali della mamma, partecipavano in modo strano al suo rapporto con lei: la aiutavano a difendere le sue scelte, ma poi l'abbandonavano quando si pentiva; allora ella si riprometteva di essere meno cocciuta, ma quelli ritornavano e lei non riusciva a mantenere i proponenti.

Lentamente si costruiva un muro tra madre e figlia. Ogni contrasto era una pietra aggiunta alle altre. "Devi convincerti che non è come te" si diceva con furiosa impotenza

quando, dopo un ennesimo scontro, si chiudeva nella sua stanza. Solo tra le lacrime, la testa nel cuscino, si calmava la sua rabbia.

Neanche con gli altri, però, le cose andavano bene. Come un'estranea nella sua casa, tra quei fratelli che avevano tanti amici. "Tu sei musona. Non sai stare con loro". Perché era tanto cambiata? Certo molte cose erano avvenute.

Tutta presa dai suoi problemi Marta aveva lasciato che le cose accadessero come se non l'avessero riguardata, invece si rendeva conto che le cose che accadono ci cambiano.

"Le cose succedono per cambiare le persone o queste cambiano affinché le cose avvengano?" Questo problema per ora non l'interessava quanto quello di prendere coscienza dei tanti avvenimenti che avevano cambiato la sua casa, la sua famiglia e lei stessa.

Il papà più spesso non si alzava dal letto, la mamma era sempre più preoccupata. Il mondo, in cui tanto spensieratamente aveva vissuto, non esisteva più. E con esso era andato via anche il suo giardino trasformatosi in uno squallido spazio occupato dagli attrezzi di lavoro del babbo. La sua vite sembrava uno scheletro coperto di una sottilissima pelle fino a scomparire del tutto.

Anche il palazzo di Marta era cambiato. Ora aveva intorno un bel giardino come quello che lei non aveva più, con tanti viali di siepi odorose che si perdevano lontano. Le piaceva incontrare qui i suoi pensieri divenuti più grandi e più complessi da non poter stare nelle camere della casa. Aveva anche preso l'abitudine di collocare sulle terrazze, nelle aiuole, lungo i vialetti tutte le cose belle che trovava nei libri, i tanti libri che preferiva a quelli di scuola. Aveva infatti scoperto che c'era gente che pensava tante cose attraenti e le diceva nei libri.

"Perché le cose belle sono solo nei libri, nascoste nelle immagini? Perché gli uomini non hanno il coraggio di dirle guardandosi negli occhi?" si chiedeva con rammarico. Avrebbe voluto avere quel coraggio, confidare i suoi pensieri alle persone accanto a lei, alle amiche, alla mamma ora che si andavano placando i contrasti. Non era riuscita ad aprirsi pur avendo tante volte tentato.

"Le mie idee forse non interessano" Aveva riflettuto su ciò che la gente si dice. Tutte cose di poco contro. Ci si fermava alla superficie.

"No, gli uomini hanno paura delle cose che hanno dentro".

Per Marta invece il bisogno di mettere fuori il suo "dentro" era forte e a volte le provocava dolore. La mamma però le aveva fatto capire che non si doveva. Una volta Marta l'aveva tentata con una domanda su un problema "spinoso" che la donna in precedenza aveva evitato. Ora le mentiva e allora Marta aveva capito che il giardino doveva rimanere chiuso.

"Come sarebbe stato bello, invece, se ognuno avesse aperto all'altro il suo giardino.

Ora era anche sicuro che tutti avevano un giardino, alcuni più piccolo altri più grande. Quello della mamma doveva essere diventato brutto: tante rughe avevano preso il posto del suo radioso sorriso.

Il suo giardino invece era infinitamente meraviglioso soprattutto da quando aveva incontrato dei romanzi straordinari. Le sembrava che la scrittrice avesse i suoi stessi gusti. Anche a lei piacevano i giardini con le siepi di fiori, i viali infiniti e i palazzi che erano come la sua grande casa con le stanze le une nelle altre, il salone e le terrazze per osservare il cielo. Così era successo che le storie di quei libri prendevano corpo

direttamente nella sua segreta dimora e lei poteva anche cambiarle o continuarle all'infinito. Poi quando si stancava un altro romanzo gliene forniva delle nuove. Il gioco d'altra parte era facile poiché c'era come un motivo di fondo che univa tutte le vicende: un lui, una lei, lo sbocciare di un amore che somigliava alla scalata di un monte per raccogliere l'edelweiss, il fiore delle rocce, delle solitudini, dei silenzi. E proprio come l'edelweiss era quel sentimento puro che aveva sempre la stessa caratteristica. Era diverso come quel fiore che non nasce nei giardini, che non s'apre e s'ammanta di colori per attirare gli insetti e le farfalle, un fiore che non si conforma alla legge generale della natura, ma che ama nei silenzi e nelle solitudini. Un fiore, un amore, che conosce le profondità delle altezze, il pungolo dell'aria pura e come la neve è immacolato, un fiore, un amore non comuni.

Marta prediligeva questo tipo di sentimento tra quelli di cui le vicende dei suoi libri erano intessuti. Anche gli altri erano belli, ma comuni come i fiori dei giardini. Ci sono troppe rose nei roseti, gli anemoni e i lillà sono tutti belli e profumati, anche l'orchidea ritrova le sue attrattive e la sua maestà in altri fiori. E tutti servono per attirare insetti e farfalle. E, poi c'era una lei. A Marta piaceva il suo essere nell'ombra dove la vicenda la metteva, nascosta come la mammola che ammira tra i sassi nell'ombra il tripudio delle rose inondate dal sole. E il sole era lui. Oh, quanto lontano era da quella viola, lei così insignificante, così piccola e nascosta e lui così profondo. E c'erano le rose... e lui a farsene ghirlande e lui a cercare quei colori e lui attratto da quei profumi. Oh, lo strazio !

"No non voglio essere come le rose. Ma quel sole così silenzioso, così delicato, quel profumo così diverso, quel tepore, quella tenerezza. Ma quelle rose e quei fiori... come le lucciole".

Era proprio brava la scrittrice, pensava Marta nel seguire tra le vicende il filo rosso che le univa, ed era chiaro che ella preferiva quel filo, forse qualcosa che avrebbe voluto incontrare nella sua vita, forse.

Poi quel filo s'innalzava e portava la viola verso il sole. Non ci si accorgeva quando iniziava la salita ma tutto avveniva e, passo dopo passo, il timido fiore dell'ombra toccato dal sole sentiva la forza in quel caldo e diveniva edelweiss. Lassù sulla vetta si apriva al suo sole.

Queste visioni che la mente produceva mentre seguiva i suoi eroi facevano dimenticare una realtà, quella di Marta, che diveniva sempre più grigia ed opprimente. Alle soglie dell'adolescenza Marta incontrava i mostri della vita. Ormai il padre si era arreso alla malattia e aveva dovuto abbandonare il lavoro, nella casa era entrata l'indigenza. E fu come quando un'inondazione ancora più violenta si abbatte su un campo già devastato.

"Non avviliti, Marta, gli ostacoli si affrontano".

La fanciulla avvertiva come un peso sulle spalle e lei era lungo una salita, i sassi rotolavano sotto i piedi e la facevano cadere, e lei si alzava col peso che diveniva sempre più gravoso.

"Forza, Marta, forza".

Tanto grande era quel fardello che non riusciva a liberarsene neanche quando cercava riparo nel suo giardino che ora appariva avvolto in una nebbia luminosa. E poi ci fu una notte, una terribile notte, quando nel lettino accanto al suo sentì piangere la mamma.

"No, le mamme non devono piangere".

Disperata cercò i suoi amici lì nel giardino. Allora vide lui e lei sul viale infinito, e nubi nere portate dal vento, e vide il freddo invadere il giardino, e fiori e siepi appassire, e le finestre e le porte del palazzo aprirsi nel vento. E vide il monte con l'edelweiss scomparire tra le nubi e il sole non brillare più.

Adolescenza

Sera chiusa nella sua camera con l'animo in tumulto ed ora guardava il soffitto arrabbiata anche contro se stessa. Una forza salita da chissà quali profondità attraversava dentro di lei canali sottili o più grossi che inturgidendosi rendevano doloroso l'intero reticolo, poi attaccava i suoi demoni, restii e potenti, tanto potenti che sarebbero stati capaci di sollevare il soffitto.

Ecco la stanza si apriva e tutto scompariva in un biancore brillante... lei era come sospesa. In questa candida nebbia i canali trovavano finalmente uno sbocco. Qui non c'erano né i pensieri, né le immagini di prima, solo un qualcosa che a lente ondate la quietava.

E Marta poteva riesaminare questi conflitti dominati da un astio indefinito ma che si risolvevano senza danni, anzi con la sensazione di aver costruito qualcosa.

Quel giorno dette una scorsa a qualche compito, poi decise di recarsi dall'amica che abitava di fronte, ma lungo le scale era pensierosa. Le sembrava che gli altri non avessero i suoi problemi, l'amica, le sorelle di lei, le sue sorelle, sempre così allegre. La sua spensieratezza era invece turbata da quei momenti che le rilevavano una Marta in lotta col mondo.

Attraversò di corsa il cortile tra le due case e sul portone andò quasi a finire nel grosso pancione del padre dell'amica. Si scusò arrossendo e si avviò più lentamente.

Aveva la disdetta di scontrarsi con i padri!

Gli scontri con suo padre, però, non erano fisici e neanche verbali, ma silenziosi contrasti interni. Lo strano era che lui, in casa taciturno e scorbutico, inviava proprio a lei e non per esempio a suo fratello, il preferito, tanti pensieri; questi poi diventavano agguerriti soldati, così alla fine si trovava a combattere contro un intero esercito. Più giustificati invece, per i diversi rapporti, erano senz'altro i soldati che anche sua madre di tanto in tanto le inviava.

La sua situazione era ingarbugliata.

Con il proposito di confidarsi con l'amica bussò all'abitazione. La trovò che animatamente discuteva con le sorelle, mentre lavoravano di cucito, proprio dei genitori per via di contrasti di opinioni, di permessi non ottenuti. L'occasione consentì che si parlasse di rapporti difficili, del bisogno di evasione, del grande problema della scelta del marito quando c'è la preoccupazione dei genitori di accasare bene i figli. Faceva da sfondo un'ansia di andare incontro alla vita.

Lasciando le amiche Marta considerava la sua diversa situazione di studentessa che ha la possibilità di cambiare ambiente ed avere molte amicizie. Non si sentiva di sicuro una pecorella chiusa in uno stazzo. Immaginava la famiglia come una terra in cui si è nati e che si deve abbandonare per coltivare altri campi. Era bella la sua terra, ricca la vegetazione. Abbandonandola avrebbe provato nostalgia, ma avrebbe coltivato le stesse cose.

C'erano però dei cambiamenti da apportare.

Il pomeriggio cedeva il posto alla sera quando Marta si recò da Carla per la passeggiata del sabato. I pensieri di prima erano svaniti e lei poteva dedicarsi ad altro.

Lungo la via principale del paese, sotto lo sguardo dei genitori di lei, "perché le ragazze devono essere guardate, da lontano, ma guardate", le due amiche riuscivano ad avventurarsi su strade nuove dalle quali si vedevano scorci di una bellezza infinita. Allora scomparivano i genitori di lei e i negozi della strada... e il tempo volava.

Quella sera ritornando a casa - era più tardi del solito - avrebbe dovuto accelerare il passo, ma non lo fece per gustare la pacata leggerezza che le donavano le luminose passeggiate con l'amica. In quei luoghi avrebbe coltivato i suoi campi e costruito la sua casa. Non andò subito a letto. Continuò a viaggiare sui suoi libri preferiti.

Carla la seguiva, ma solo a metà. Anche a lei piaceva il mondo che si apriva sulle pagine di un libro. Aveva dovuto però rinunciare perché "non era adatto alle ragazze", le avevano detto i genitori. "Le giovinette devono stare in casa e dedicarsi alla famiglia". Marta respingeva con decisione questa mentalità e soffriva di non poter dividere con l'amica i suoi interessi.

"Ci sono esperienze che devono farsi direttamente" pensava. Anche l'amica ne era convinta.

Lo studio aveva permesso a Marta di entrare in una foresta foltissima, di straordinaria e turbante bellezza. Carla le si era avvicinata tanto da riuscire a sentirne il fascino accresciuto dai racconti dell'amica che ne sembrava magnetizzata. Era necessario, però, che si imparasse a procedere nell'antro dei mille sentieri. E Marta aveva trovato una guida.

Durante i loro incontri Carla veniva a conoscenza di questa guida che l'amica seguiva accuratamente passo dopo passo, lungo un tracciato più grosso, da cui partivano più strette direzioni ancora per lei precluse. "Ne dovrò gustare le bellezze, quando ne avrò la forza" le aveva fatto capire il suo professore appena lei aveva mostrato la curiosità di addentrarsi in quegli intrighi. Ogni tanto le era permesso di salire su qualche poggio e di lì dare sguardi desiderosi su orizzonti le cui immagini le rimanevano a lungo negli occhi.

"Sto imparando ad amare anch'io questa tua filosofia" esclamava Carla "e questo tuo professore".

Tra tutti gli argomenti di studio era proprio il riflettere sui problemi dell'uomo che attraeva di più Marta e l'insegnante riusciva a destare in lei un interesse mai prima provato. Si scopriva profondamente assetata. Perciò sempre più spesso si fermava con gli occhi fissi presa da qualcosa che inseguiva dentro di lei. Un senso di estraniamento le faceva poi capire che la realtà era diversa.

Tutto era cominciato a scuola quando dietro le spiegazioni scomparivano, come per magia, aula e compagne e lei si trovava ora nel cielo intellegibile di Platone, ora a reggere la lanterna a Diogene, ora a seguire Aristotele. E qui lui, non pellegrino con lei, prendeva le sembianze dei suoi filosofi. Poi c'era stato il brutto scherzo che aveva

svelato a tutti, ma non a lui, il suo segreto. Da allora Marta aveva posto tutto il suo impegno per controllarsi e una volta aveva portato a scuola il romanzo che stava leggendo e lo aveva aperto appena era iniziata la lezione. Ma lui quasi per dispetto: "Ora, ragazze, vedremo come il più grande filosofo della cristianità riesce a mettere d'accordo due sistemi di pensiero in antitesi facendo un'operazione unica nella storia dell'uomo". E Marta quel giorno seguì San Tommaso alla ricerca di un collegamento tra ragione e fede.

Carla comprendeva l'amica. Vedeva questo insegnante taciturno da sembrare timido, lo sguardo profondo; un uomo sulla cinquantina, tempie scavate, gli occhi infossati, naso corto e largo, e la bocca piena di denti anneriti dal fumo. E vedeva le reazioni della classe, una delle più vivaci dell'Istituto, nell'accogliere i nuovi professori quando costui aveva subito occupato l'ultimo posto nella graduatoria. Ma poi quell'ordine era stato ribaltato.

Attraverso i racconti dell'amica partecipava a ciò che succedeva in classe appena l'insegnante cominciava a parlare. Avveniva un po' come nella favola. La orribile bestia si trasformava in un principe bellissimo. Erano parole che una voce melodiosa conduceva suadenti alle orecchie delle fanciulle. Diamanti scintillanti al sole in quegli occhi aperti alla vita. Perle candide tramutate in sfere di cristallo... e lui vi estraeva profili di puro candore. Gli occhi seguivano entusiasti la scia come stelle d'agosto nel buio, avidi di visioni che il mondo normale delude.

Ben sapeva il mago guidare quei viaggi, esperto del suo elisir mesceva in giuste dosi il liquore. Ed erano presi quei cuori assorti, delicati come fragili ali, tesi come corde di cetra, tutti boccioli di vergini getti. Con lieve mossa avanzava sommerso sfiorando i timidi petali, ogni volta la stessa trepidazione... e il fiore si apriva... e lui ne coglieva l'acerbo profumo.

Sperimentava le contrade dello spirito il mago dell'animo o si vendicava della natura inclemente?

Da questi amplessi Marta usciva turbata, lo avvertiva Carla ma scopriva anche che il parlarne era benefico.

Per tre anni le fu di aiuto. Pian piano poi quei resoconti divennero più calmi, Marta era presa da tanti altri interessi e poi da sola, sempre più da sola si avventurava nei sentieri tracciati dal pensiero dell'uomo. Carla sentiva che quell'amica esuberante di energia e di progetti presto sarebbe andata per la sua strada, e questa non sarebbe stata uguale alla sua. Aveva imparato a cucinare, conosceva i segreti del cucito e del governo della casa. Aspettava il marito, la dote c'era. Si sarebbe sposata "appena si fosse presentato un partito adatto" che le avrebbe permesso di vivere senza preoccupazioni, assicuravano i suoi genitori.

E lei? Sarebbe stato capace quel suo uomo, per ora solo un'ombra, a guidarla? E dove?

Marta invece avrebbe viaggiato nella foresta attraente. La vedeva percorrere vie luminose, avanzare sicura e accanto una figura sorrideva con lei... insieme procedevano... splendidi.

Ella si vedeva vicino ad un qualcuno come suo padre, preso da un lavoro dal quale sarebbe rimasto estranea, e lei sarebbe stata come sua madre, perfetta regina della casa. I suoi genitori non avevano percorso le strade di Marta, Carla era convinta che avevano vissuto solo a metà.

Ansiosa sedeva nell'aula trasformata in sede d'esame. Dinanzi la commissione, al centro il docente di filosofia, membro interno.

Tra poco sarebbe iniziata per lei l'ultima scena della grande rappresentazione della scuola e si sarebbe potuta avviare con un lavoro nella vita. Era certa però che non avrebbe abbandonato i suoi libri non riuscendo a condividere le gioie delle amiche. Guardava gli anni di studio dietro di lei, l'approccio incerto, la presa di coscienza e li vedeva come l'inizio di un cammino a cui sentiva di non poter rinunciare.

La foresta l'aveva legata a sé: le si mostrava in vesti sempre nuove e lei era capace di scoprire scorci nuovi e tessiture nascoste. La sua pianta vi aveva messo radici ed era tutta tesa verso il sole pronta a dare i suoi germogli. Amava quella foresta che alimentava la vita del mondo. C'era chi vi entrava solo per poco e c'era chi vi si accontentava di guardarla di lontano. Lei, Marta vi sarebbe rimasta per sempre.

Era sicura come si sentiva pronta a sostenere la prova. Guardò il suo professore e lo vide confuso tra i membri della commissione.

Sorrise al termine dell'esame, era compiaciuto, sul viso una ombra di meraviglia. "Signorina, l'ho vista pienamente sicura di sé. Mi congratulo".

"Addio professore".

Era stato per Marta nient'altro che un elemento necessario come chi spiana una via per una prova.

Marta aveva superato quella prova

La baita nell'Abetaia

Le costruzioni della maturità

Chiuse la porta con la sensazione di portarsi via la morbida dolcezza in cui si era rasserenato il suo animo, come ogni volta. Mettendo la chiave in tasca guardò col solito trasporto quella sua particolare abitazione. La sentiva emergere come da un denso magma dentro di sé e nello stesso tempo irradiare su questo il pacato riverbero della sua accoglienza.

"Sono tanti anni!".

Non aveva voglia di riprendere le attività normali. Il fresco dell'abetaia lo invitava ad un salutare abbandono ai suoi pensieri e lì, nella breve radura orlata da un cordone di ruvidi tronchi resinosi, c'era il ceppo su cui soleva sedersi.

Il tetto di tegole verdastre, i muri neri con le finestre chiuse si velarono di dolce tristezza mentre nella mente affiorava il contorno di un porto al di qua del turbinio delle onde. Andò col pensiero - quante volte l'aveva fatto! - al travaglio di quegli anni. Le amarezze degli ultimi tempi le parvero inarcarsi acute in una consonanza di mille piccoli tocchi di tutte le intonazioni ed intensità.

"Quanto diversi questi tuoi suoni dagli stridori della città che avvolgono, trascinano e stordiscono!".

I suoi suoni erano dentro di lei tutti involti in un moto circolare...

"...che ha accompagnato con altalenante tonalità le tue vicende..."

... come la colonna sonora di un film. Ed ora allargava le sue braccia concentriche sicché tutto di lei ne era coinvolto.

Nei momenti più duri quando l'onda emergendo come da profondità abissali calava con subitanea potenza e lei giaceva prostrata allora...

"...allora correvi, correvi col fiato in gola in questa abetaia. E imparasti nella baita a trovare conforto".

Marta seguiva assorta la voce senza suono che era come un'altra se stessa. Ora le descriveva il vortice e il suo roteare.

"Un denso fermento che mai esauriva la lena".

... come di forza contro pareti troppo strette. Ferita d'inniquità o inesauribile premura che non scappava.

Tante volte aveva cercato di precisarne i contorni o di trovare un riscontro in qualche recondita affezione umana, ma tutto sembrava inadeguato per cui era cresciuta in lei la sensazione di prendere parte, come in una proiezione, ad una vicenda che avveniva chissà dove ma certamente lontano da lei della quale di lì non riusciva a vedere i confini.

"I tuoi giorni..."

... come di fuoco che avviluppa e consuma ... e affina ...

"Accolsi con gioia il frastuono del mondo ma quel moto era dappertutto, fuggii, quel moto divenne la mia ombra, imprigionai i pensieri ma ugualmente riuscivano questi a martellare la mente".

"Quanto più da lontano vengono le voci nell'uomo tanto più coinvolgono".

"E il mondo mi fu d'aiuto, mi prestò i suoi eventi e tanti ne ebbi, ma l'idea altre teste metteva".

"Poi il tempo ti rese tutto più familiare".

"Rimase però un velo di mistero a rendere più denso il mio vivere".

"Avevi una cetra. Sulle sue corde provasti degli accordi".

"Allora la baita diventava tutta uno sflogorio di parole e di note intorno al mio ciglio bagnato".

"Con esse costruisti la tua isola..."

Questi colloqui con la sua voce profonda facevano bene a Marta. Lo scavare, il raggiungere tanti profili.

La voce ora le parlava della mamma. Era un giorno d'estate e lei bianca sull'assito nella penombra della camera mortuaria. L'ultimo bacio, un brivido nella carne che da lei aveva preso la vita e il cuore traboccò più d'ogni altra volta.

"Le mamme sono creature straordinarie anche quando muoiono danno la vita".

Marta si rese conto che la sua mamma non l'aveva lasciata.

"Questa nostra corteccia che si chiude intorno a noi ! La tua mamma ne era libera, a te scera assottigliata".

Madre e figlia mai così vicine.

E Marta andò alla ricerca d'un legame pel filo che scera appena spezzato, andò attraverso tanti anni, troppi, senza toccarli.

Lasciando l'obitorio la forma mortale immobile sembrò a Marta solo una cara immagine mentre gelosamente chiudeva in sé un riverbero che le toglieva dentro qualcosa. In seguito per tanto tempo ebbe la sensazione di avere dinanzi un ponte. Sotto le arcate correvano i suoi anni, tanti suoi anni. Una mano la guidava, la medesima che stringeva la sua mano di bimba. Seguiva di nuovo il filo fino ad un chiarore lontano. Le si apriva dinanzi una via.

"E scoprì il dono di mamma" riprese la voce profonda "scoprì nello strato sottile... e lontano c'erano i tuoi viali infiniti tra zolle umide e nere... fino al chiarore".

Nella baita silenziosa e sola Marta nel pianto chiese tante volte perché... perché i suoi campi... perché quel dono.

"Vedesti nella luce lontana il giardino fiorito, lo vedesti col tuo canto triste rinnovarsi di fiori".

"Era l'isola d'oro".

"I regni di sole sono stupende ninfee sull'immobile stagno, sono il supremo portato dell'uomo, qual picco ardito d'imponente massiccio alle porte del cielo".

Il giardino e l'isola e tra loro una parte della sua vita trascorsa come la bella dormiente. Era bastato un evento.

"Avrebbe dovuto costituire, invece, la rottura definitiva con una parte della mia vita". Ad alta voce Marta aveva continuato il dialogo interiore rompendo il silenzio del bosco.

La donna si scosse, cercò di liberarsi dal sopore. Le sembrò d'aver visto uno scorcio della sua vita come una vicenda a lei estranea. Ora le erano chiari i suoi sogni di fanciulla, la luce che avanzava nel buio, i viali che s'aprivano ogni volta che cominciava a inseguire i suoi pensieri. Ricordò che quelle immagini s'erano fatte pesanti ed erano calate a picco in un opaco brunore, bruchi senz'ali.

Non riusciva a trovare qualcosa nella sua esperienza a cui paragonare quel giardino.

"Ci sono luoghi che devono stare fuori del mondo e di là fecondare i nostri aridi giorni" avrebbe assicurato la sua voce. A quella voce Marta doveva la riscoperta del regno creato con gli occhi di fanciulla, dimenticato per tanto e che, ora s'accorgeva, non era rimasto inattivo.

Pensò alla costruzione della sua maturità, l'isola, stupenda come Venere sull'acqua, edificata nella baita silenziosa, grano a grano ad ogni sistole del suo cuore che diventava sempre più grande. Una conquista della vita. Pensò a quelli nella città affannata. Essi non avrebbero capito la sua isola. Eppure tutti hanno una casa nel bosco, basta cercarla.

"Tutti abbiamo bisogno di una baita" continuavano a dire i pensieri di Marta. È lì che il dolore, prendendo la consistenza delle cose che si toccano, ingrandisce il cuore e nascono giardini e isole, le costruzioni dell'anima. Realtà che non si vedono con gli occhi della terra.

Il sopore era completamente scomparso. Ora la donna sentiva nettamente le voci del bosco, vide ai suoi piedi le lunghe ombre degli abeti. L'aria s'era fatta pungente. S'avviò verso le occupazioni della città dove la vita imponeva il suo tumulto e mostrava i suoi vortici.

La casa restò lì ad aspettarla nella frescura dell'abetiaia.

INDICE

IMPRITING

Parte prima

L'età fiorita

Le parole della guerra
Il fratellino
Il nonno
Il paese
Quel mondo che non andava
C'era una volta
Il collegio
La concerta
Resa
Come una fiaba

Parte seconda

Sarà verde la mia valle

Tre stagioni della vita. Le costruzioni dell'uomo

Il giardino fiorito
Adolescenza
La baita nell'abettaia